VITA

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

SCRITTA DA ESSO

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1834.

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI

EPOCA QUARTA
VIRILITA'

ABBRACCIA TRENTA E PIU' ANNI DI COMPOSIZIONI, TRADUZIONI, E STUDI DIVERSI.

CAPITOLO PRIMO

Ideate, e stese in prosa francese le due prime tragedie, il Filippo, e il Polinice. Intanto un diluvio di pessime rime.

Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni vensette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di

farmi autore tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra i quali predominavano con bizzarra mistura l' amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata; aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l' imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) nella divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell' indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, cono-

scere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: « E' ti convien di necessità retrocedere, e, per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. « E tanto gridò questa voce, ch' io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell' età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch' io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della Cleopatra mi avea, come dissi, aperto gli occhi; e non tanto

sul demerito intrinseco di quel tema per se stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all' indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell' aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamnte dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento; che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d' Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che, se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabbissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per cer-

to di poter col tempo far meglio: e ciò tanto più, tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il Filippo ed il Polinice, le quali già tra il marzo e il maggio di quell'anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la Cleopatra, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest' effetto perchè me l'avessero più o meno lodate ma per l'attenzione non finta nè comandata; con cui le avevano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per una somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese; onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch' elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le avea io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato e sentito, io

mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua, ciò che accaderebbe ad un valente dei sommi d'Italia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza dei suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che, quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno di essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva; ma invano. Era forza pigliar pazienza e rifare; ed intanto ingoiarmi le più insulse antitragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi, (se non temessi la sguaiataggine dell' espressione) in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare*.

Tuttavia l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestato la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della Cleopatra; che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel cuore come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono nè mi persuasero quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovanile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere dovea, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di

codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d' italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l' orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai. Tra l'altre, di queste *rimerie* (che poesie non ardirò di chiamarle) una me ne occorse di fare, da essere da me cantata ad un banchetto di liberi muratori. Era questa, o dovea essere, un capitolo allusivo ai diversi utensili e gradi e officiali di quella buffonesca società. E benchè io nel primo sonetto quassù trascritto avessi rubato un verso del Petrarca dai suoi capitoli; con tutto ciò, tanta era la mia disattenzione e ignoranza, che allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l' avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii, sbagliando, sino alla duode-

cima terzina; dove, essendomene nato il dubbio, aperto Dante conobbi l'errore; e lo corressi in appresso ma lasciai le dodici terzine com' elle stavano, e così le cantai al banchetto: ma quei liberi Muratori tanto intendevan di rime e di poesia, quanto dell' arte del fabbricare; e il mio capitolo passò. Per ultima prova e saggio degli infruttuosi miei sforzi, trascriverò ancora qui, o gran parte, o tutto forse quel capitolo: secondo che mi basterà la carta e la pazienza.

CAPITOLO PRIMO

Cetra, che a mormorar soltanto avvezza,
  Indagasti finor spietatamente
  I vizi, e n' hai dimostra la laidezza,
Tu che, in mano ad un vate impertinente
  Che le pubbliche risa nulla apprezza,
  Benchè stolta, credesti esser sapiente,
E di che canterai, e con qual fronte,
  In fra uno stuol sì venerando e augusto?
  Tu che neppur vedesti il sacro fonte.
O temeraria cetra, e vuoi dar gusto
  Cicalando di cose a te mal conte
  Sacre al gelido Scita a al Libio adusto?

Verso l' agosto di quell' anno stesso 75, credendomi far vita troppo dissipata stan-

---

Chi condottier ti fora all' alta impresá?
  Nelle Muse non spera, a te già sorde,
  S' armerebbero in van per tua difesa.
Rompi, stritola, o abbrucia le tue corde
  Se da fuoco divin non vieni accesa;
  Deluderai così le Parche ingorde.
Quanti numi in inferno, o in cielo, o in onda
  I favolosi greci un dì crearo,
  Tutti forano vani, ognun si asconda.
Tu, chi invocar non sai: io te l' imparo:
  Inalza il vol dalla terrena sponda,
  Scorgi un nume maggior, e a noi più caro
Il supremo Fattor dell' orbe intero
  Rimira, e poi impallidisci e trema,
  E, se tant' osi, a lui richiedi il vero.
Per lui fia in te già l' ignoranza scema,
  Egli ti additi il murator primiero,
  Del grand' ordine infin l' origo estrema.
E, se pur ti svelasse un tanto arcano,
  Avresti tu sì nobili concetti,
  E ad inalzare il vol bastante mano?
Ah, scusatela sì, fratei diletti;
  Non ragiona l' insania, oppur delira
  Quando canta di voi con versi inetti.

do in città, e non potere perciò studiare abbastanza, me n'andai nei monti che con-

---

Çetra, di già tu m'hai destato all' ira.
Taci, rispetta, credi, e umil t'inchina;
Tanto e non più concede or chi t'inspira.
Tu cantar de' misteri, tu meschina?
Che la semplice Loggia, e quanto acchiude
Mal descriver sapresti, ahi poverina!
Di quel raggio d' angelica virtude
Che in viso al Venerabile sfavilla,
Come cantar con le tue voci crude?
Come, quella di noi dolce pupilla,
Il primo Vigilante, in cui s' arresta
Quando emana dal trono ogni scintilla?
Come il secondo, che la Loggia assesta
Colla fida presenza, ed implorato
Di avvicinarci al trono, a ciò s'appresta?
Come di quei che al gran maestro a lato
Siedono maestosi consiglieri,
Che il tempo in fra i Misteri han consumato
Come, di quei ch'armato il braccio, e fieri
Ai profani vietando ognor l' ingresso,
Giustamente sen van di tanto altieri?
Come, di quel che all'opra sì indefesso,
Necessario Censor, vi molce e accheta,
E sì nobile esempio dà lui stesso?

finano tra il Piemonte e il Delfinato; e passai quasi due mesi in un borguccio, chia-

---

Come di quel che nella steril meta
Di vane cerimonie a cui presiede,
N'adempisce il dover con faccia lieta?
Come di quel, cui instancabil piede,
(A noi non servo, ma fratel diletto)
La lautissima mensa oggi provvede?
Come di quel che con sì dolce affetto
Serve e v'illustra colla penna arguta,
Secretaro gentile, a tutti accetto? —
Cetra, ti veggo già stupida e muta,
Se intraprendi parlar del Sacro Quadro
Che i profani in fratelli ci commuta.
Che diresti tu poi di quel leggiadro
Baldacchin del Maestro, il quale al cielo
Di coprirlo divieta, invido ladro?
Fora inutile, e stolto anche il tuo zelo,
Se t'accingessi a dir dell'alma stella,
Cui più lucido il mastro oggi dà velo,
L'emblematica ancor trina Facella,
E le sante Colonne, e il tempio antico,
Richiederian più nobile favella.
Dunque taci, balorda, io tel ridico,
E tel dicono pur a un tempo istesso
Color che l'Architetto han per amico.

mato *Cezannes*, a' piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi. Io, benchè riflessivo per natura, talvolta pure sconsiderato per impeto, non riflettei, nel prendere quella risoluzione, che in quei monti mi tornerebbe fra i piedi la maladettissima lingua francese, che con sì giusta e necessaria ostinazione io m' era proposto di sfuggir sempre. Ma a questo mi indusse quell' abate, ch' io dissi m' avea accompagnato in quel viaggio ridicolo fatto l' anno innanzi a Firenze. Era quest'abate nativo di *Cezannes*; chiamavasi *Ailtaud*; era pieno d'ingegno, di una lieta filosofia, e di molta coltura nella letteratura

---

Se d' arrossir ti fora ancor concesso,
  Pensando sol alla scabrosa impresa,
  Cetra, davver tu arrossiresti adesso.

E così finiva questa eterna invocazione alla Cetra, la quale rispondeva da par sua. Strano è che fatti tanti versi inutili, non ve ne aggiungessi uno in fine necessario, per chiudere il capitolo con la rima secondo le regole. Ma niuna regola mi s'era ancor fitta in capo,

latina e francese. Egli era stato aio di due fratelli coi quali io m'era trovato assai collegato nella prima gioventù, ed allora aveamo fatto amicizia l'*Aillaud* ed io, e continuatala dappoi. Debbo dire pel vero, che codesto abate ne'miei primi anni avea fatto il possibile per ispirarmi l'amore delle lettere, dicendomi che ci avrei potuto riuscire; ma il tutto invano. E alle volte si era fatto fra noi il seguente risibile patto; ch'egli mi dovrebbe leggere per un'ora intera del romanzo, o novelliere, intitolato *Les mille et uue Nuits*; con che poi io mi sottomettessi a sentirmi leggere per soli dieci minuti uno squarcio delle tragedie di *Racine*. Ed io me ne stava tutto orecchi nel tempo di quella prima insulsa lettura, e mi addormentava poi al suono dei dolcissimi versi di quel gran tragico; cosa, di cui l'*Aillaud* arrabbiava, e vituperavami, con gran ragione. Questa era la mia disposizione a diventar tragico, quando stava nel primo appartamento della reale Accademia. Ma neppur dappoi ho potuto ingoiar mai la cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi, che non mi sono sembrati mai versi nè quando non

mi sapea che cosa si fosse un verso, nè quando poi mi parve di saperlo.

Torno a quel mio ritiro estivo in *Cezannes*, dove, oltre l'abate letterato, aveva anche meco un abate citarista, che m'insegnava suonar la chitarra, stromento che mi parea inspirare poesia, e pel quale una qualche disposizione avea; ma non poi la stabile volontà, che si agguagliasse al trasporto che quel suono mi cagionava. Onde nè in questo stromento, nè sul cimbalo, che da giovane avea imparato, non ho mai ecceduta la mediocrità, ancorchè l'orecchio e la fantasia fossero in me musichevoli nel sommo grado. Passai così quell'estate fra codesti due abati, di cui l'uno mi sollevava dalla angoscia per me sì nuova (dell'applicar seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi facea dare al diavolo col suo francese. Con tutto ciò deliziosissimi momenti mi furono, ed utilissimi, quelli in cui mi venne pur fatto di raccogliermi in me stesso, e di lavorare efficacemente a disrugginire il mio povero intelletto, e dischiudere nella memoria le facoltà dell'imparare, le quali oltre ogni credere mi si erano oppilate in quei quasi dieci anni continui d'incal-

limento nel più vituperoso letargico ozio. Subito mi accinsi a tradurre o ridurre in prosa e frase italiana quel Filippo e quel Polinice, nati in veste spuria. Ma, per quanto mi ci arrovellassi, quelle due tragedie mi rimanevano pur sempre due cose amfibie, ed erano tra il francese e l'italiano senza essere nè l'una cosa nè l'altra; appunto come dice il poeta nostro della carta avvampante:

. . . . » *Un color bruno,*
» *Che non è nero ancora, e il bianco muore.* »

In quest' angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi, mi era già travagliato aspramente anche nel rifare la terza Cleopatra; talchè alcune scene di essa, ch'io avea stese e poi lette in francese al mio censor tragico e non grammatico, al conte Agostino Tana, e ch'egli avea trovate forti e bellissime, tra cui quella di Antonio con Augusto, allorchè poi vennero trasmutate ne' miei versacci poco italiani, slombati, facili e cantanti, esse gli comparvero una cosa men che mediocre; e me lo disse chiaramente; ed io lo credei;

e dirò di più che lo sentii anche io. Tanto è pur vero che in ogni poesia il vestito fa la metà del corpo, ed in alcune (come nella lirica) l'abito fa il tutto : a segno che alcuni versi

« *Con la lor vanità che par persona* »

trionfano di parecchi altri in cui

« *Fosser gemme legate in vile anello* »

E noterò pure qui, che sì al padre Paciaudi, che al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. E tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare, per grazia di Dio, e del Paciaudi, e del Tana. Questi furono i miei santi pro-

tettori nella feroce continua battaglia in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria, di sempre dar la caccia alle parole e forme francesi, di spogliare, per dir così, le mie idee per rivestirle di nuovo sotto altro aspetto, di riunire in somma nello stesso punto lo studio d'uno uomo maturissimo con quello di un ragazzaccio alle prime scuole. Fatica indicibile, ingratissima, e da ributtare chiunque avesse avuto (ardirò dirlo) una fiamma minor della mia.

Tradotte dunque in mala prosa le due tragedie, come dissi, mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primarj; e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi, per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservare tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi.

letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l' occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, la Gerusalemme; poi l'Ariosto, il Furioso; poi Dante senza commenti; poi il Petrarca; tutti me gl' invasai d' un fiato postillandoli tutti, e v' impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d' intenderle; se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superare indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch' io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un' indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la

traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta, ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie, o nostre italiane, o tradotte dal francese, ch'io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani, per la languidezza, trivialità e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la Merope originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempire la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: « Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella

farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella Semiramide e nel Maometto del *Voltaire* da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scoltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del Radamisto del *Crebillon*, è egli sì immensamente minore del *Crebillon* e di se medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. » E questi dubbi, che io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch' egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il Galateo del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo avea (come abbiam fatto tutti) male letto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista

di quel primo *Conciosiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: « Ella è » pur dura e stucchevole necessità, che, » per iscrivere tragedie in età di venzet» t'anni, mi convenga ingoiare di nuovo » codeste baie fanciullesche, e prosciugar» mi il cervello con sì fatte pedanterie. » Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il Galateo, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo Galateo, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell' oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi nei suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora

nessuno scrittore italiano veramente andar corredato, Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

CAPITOLO II.

Rimessomi sotto il pedagogo a spiegare Orazio. Primo viaggio letterario in Toscana.

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi vedeva costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedea affatto privo di ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca

di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di diec'anni: ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, mi incoraggì molto; e invece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si » viene al facile; e così sarà cosa più de» gna di lei. Facciamo degli spropositi su » questo scabrosissimo principe dei lirici » latini, e questi ci appianeran la via per » scendere agli altri. » E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'odi dal principio di gennaio a tutto

il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani; aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarj; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr'anni lessi e postillai forse cinque volte. E, riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il Filippo. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della Cleopatra, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo Filippo, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene ita-

liano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andarè in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia nei miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi, e i medii in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid*, e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stam-

perie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un' *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell'arte maravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco, ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch' io andava ben conoscendo, appurando e pesando, le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che, piuttosto precedendo l' età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a diciferare a me stesso la mia morale entità; e l' avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di

scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo, e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque oramai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potuto acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di com-

posizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori; e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardi-

mento. Quindi, mentr' io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere di altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie, il primo sapere richiesto, si è il forte sentire; il qual non s' impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l' arte di fare agli altri sentire quello che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch' io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'Antigone, e verseggiai il Polinice un po men male che il Filippo. E subito mi parve di poter leggere il Polinice ad alcuni di quei barbassori dell' Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette alcune cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale al giudizio mio : a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c' intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante: quanto poi alle

scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente ciò che non va fatto; dal tempo, dall' esercizio, dall' ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s' io volessi far ridere a spese di quei dotti, com' essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la Tancia del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua, e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il *Callotta*. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la Poetica d'Orazio in prosa con chiarez-

za e semplicità per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca; benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d' Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio di latino e d' italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambo ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato, sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell'au.

tore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante e spezzato. Ed in fatti qual è sì provvisto di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno di Virgilio, che vuol dilettare e rapire il lettore:

« *Quadrupedante putrem sonitu quatit*
ungula campum; »

l'altro, di Seneca che vuole stupire e atterrir l'uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

« *Concede mortem.*
Si recusares, darem. »

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor tragico italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca dei suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro Epico:

« *Chiama gli abitator dell'ombre eterne*
« *Il rauco suon della tartarea tromba.* »

Convinto io nell'intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dun-

que poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell' arte drammatica, e quanto allo stile da adoperarvisi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti toscani gran cosa la sfoggino.

Eccomi intanto in meno d'un anno dopo la recita della Cleopatra, possessore in proprio, del patrimonietto di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il Filippo, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall' aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'abate di San-Reale. Il Polinice, gallo anch' egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del *Racine*. L' Antigone, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione summentovata del Bentivoglio. Nel Polinice l' avere io inserito alcuni tratti presi nel *Racine*, ed altri presi dai *Setteprodi* di Eschilo, che leggicchiai nella traduzion francese del padre *Brumoy*, mi fece far voto in appresso, di non più mai leggere tragedie d'altri prima d' aver fatte le mie, allorchè trat-

tava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene e perde l' originalità, se l' avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura del *Shakespeare* (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell' autore, (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti) tanto più me ne volli astenere.

Appena ebbi stesa l'Antigone in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d' ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'Agamennone e l'Oreste. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi sieno riuscite in nulla un furto fatto da Seneca. Nel fin di giugno sloggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all' impossessarmi della lingua parlabile; e, conversando giornalmente con fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamante in quella doviziosissima ed elegante lingua, prima indispensabile base per bene scriverla. Nel sog-

giorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il Filippo da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi parea anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'aneddoto storico di don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo primo. Questo fatto mi colpì; e, siccome stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivj di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E, benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana ed al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiva con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate mi inondai il cervello di

versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto, convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei propri pensieri ed affetti.

CAPITOLO III.

Ostinazione negli studj più ingrati.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avea prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intoscanito abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo. Nè mi premeva allora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il

che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli non rallentai punto lo studio in quell' inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell' inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell' intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomi contro la sua espettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così

pure fece l'eruditissimo conte di s. Raffaele, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'esperienza nell'arte mi compativano pure ed incoraggivano; ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i suddetti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76 ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io solea portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un sonetto, al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni che io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza mi-

sericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede; fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina. Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. E, invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola: e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero. Tutti e tre si risentono un poco troppo della loro serva origine imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito di essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. E come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito di que tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi; ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impreso a descrivere a parte a parte le bellezze pale.i d'una amabilissima e leg-

giadra signora; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiàti, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale per quanto sia ben concepito e condotto il sonetto, non può aver vita.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza, (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa) mi aveano ripieno il cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte avevano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'aprile del 77 verseggiai perciò l'Antigone, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiai tut-

ta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri) con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione e curiosità che porta con se una non conosciuta tragedia fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non spiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o ve-

ra, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione.

Persuaso io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO IV.

[illegible] in Toscana, macchiato di stolida pompa cavallina. Amicizia contratta col Gandellini. Lavori fatti o ideati in Siena.

Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: e perciò mi

propongo di ritornarvi quest' anno. Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorse d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vera gloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e il biroccino, mandai per la via di terra verso Lerici e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente, avendomi preceduto. Io nella feluca essendo già quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese

alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più), ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo Appennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni. Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l' Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete fratello del mastro di posta mi feci prestare un Tito Livio, autore che dalle scuole in poi, (dove non l' avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità Sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl' infiammati discorsi d' Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l' avrei stesa d' un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua espettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione.

E qui per l'intelligenza del lettore mi

conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso, ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo, il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurgli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successiva-

mente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto che egli è per se stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideato, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio pro-

prio sentire, tutte quelle che non ho potuto scrivere così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite, o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un Carlo primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz' atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta, ch' io pure stesi in intiero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell' infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell' animo rileggendolo, e tosto poi m' infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguire la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch' io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato l' effetto seguente: Che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch' io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in se stesse, talchè ogni pensiero, parola ed azione del quint' atto strettamente s' immedesima con

ogni pensiero, parola, e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell' uditore, e calor nell' azione. Quindi è, che stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l' incontentabile passione dell' eleganza, non può più nuocere punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell' ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch' io con questo metodo abbia ottenuto più ch' altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest' arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robba, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella Virginia di più; soggetto che mi andava veramente a sangue.

Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale anche agiata di beni di fortuna mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta. Ma su tal punto io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che sì per l'indole, che ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi che io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere o di farmi libero, per poter essere intrepido e veridico autore; tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi fero-

cemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre. Perciò passai l'Arno e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e coltura da non credersi in così picciol paese. Era questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in varj miei scritti, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere, un bisogno di prima necessità: ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende e renderà finch'io

viva, poco atto ad inspirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti: ma mi vanto di averli avuti tutti buoni, e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell' amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell' amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all' incontro e sublimando le poco lodevoli, dalle quali l' uomo può trarre utile per altri ed onore per se. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo che io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d' intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell' intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appa-

gato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, che io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè poter toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la Congiura dei Pazzi. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro Storico. Così per una strana combinazione, quel divino Autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie, mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro *d'Acunha*, ma molto più eru-

dito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come inspirato e sforzato a scrivere d' un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall' infanzia dalle saette dell' abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù, e di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio che mi vi par dominare. Che

se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi inspirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male, o falsamente, sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non lo detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fors'altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO V.

Degno amore mi allaccia finalmente per sempre.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all'amico, ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il cotur-

no, rapidissimamente distesi ad un tratto l'Agamennone, l'Oreste e la Virginia. E circa all'Oreste mi era nato un dubbio prima di stenderlo: ma, il dubbio essendo per se stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo Agamennone di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del *Voltaire*, dove la prima parola che mi si presentò fu, Oreste tragedia. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'Agamennone, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiario, allorchè fui sul punto di dovere stender l'Oreste, mi consigliai coll'amico raccontandogli il fat-

to e chiedendogli in imprestito quello del *Voltaire* per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio, o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'Oreste francese, soggiunse: « Scriva il suo senza legger quello; e, se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro Oreste, ma sarà almeno ben suo. » E così feci. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono acciuto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e, se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e, se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei Classici

latini, tra cui Giovenale, che mi fece gran colpo; e lo rilessi poi sempre in appresso non meno di Orazio. Ma, approssimandosi l'inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato della giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente per cui, determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intera a Firenze, mi era, senza ch'io 'l volessi, occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile che, osservata e veduta, non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò,

ancorchè gran parte dei signori di Firenze e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io, immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi per affrontarli.

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io, credutomi forte abbastan-

za, mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia, titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel decembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto, la quale, contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore, venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito distinto, che, meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Ta-

le fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè, in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr' io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggieri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliorasi di giorno in giorno il mio animo, ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

CAPITOLO VI.

Donazione intera di tutto il mio alla sorella. Seconda avarizia.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e securo, come di chi ha ritrovato alfine e scopo e appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch' io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta, dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche

difficoltà, o sgarbetto, dal ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e, benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era vénuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La Virginia, ch' io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l' avere steso quel libro della Tirannide come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l' impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l' essere pur

troppo convinto che anche, con molti guai e pericoli, mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che qnaggiù citerò; aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natìo.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai mi vi potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggiri, lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili ed incerti; nè mi piacevano punto, fors' anche per-

chè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere a sempre presupporre le cose al peggio, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l' altro venirci, o rinunziare all' arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuori di paese, mi accinsi vigorosamente all' impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai, (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) s' io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori di paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che, necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere ed operare, dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell' impresa di rendermi indipendente da essa.

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: « Sarà pur anche » proibito a chicchessia di fare stampar » libri o altri scritti fuori dei nostri sta- » ti, senza licenza de'revisori, sotto pena » di scudi sessanta, od altra maggiore, « ed eziandio corporale, se così esigesse » qualche circostanza per un pubblico e- » sempio. » Alla qual legge aggiungendo quest' altra: « I vassalli abitanti nei no- » stri stati non potranno assentarsi dai » medesimi senza nostra licenza in iscrit- « to: » e fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com' io era d' ogni sotterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d' ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400,

che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora. E contentone io rimanevami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali; chè, trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; chè in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per se e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso del-

la pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora, il quale certamente avea notizia del mio pensare, (avendone io dati non pochi cenni) egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando se stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino che io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà, da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano. Fatto si e che nel tempo stesso ch'io scriveva la Virginia e il libro della Tirannide, nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e sciolglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuor di paese, e non mi trovando

più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quando io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde. Ed aggiungi del tuo: che io dunque, in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lungo dal gennaio al novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte, da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizj di Francia. Non già che io mi fidassi molto più nel cristianissimo che nel sardo re; ma perchè mi pareva intanto che, dimezzato così il mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario, e che

salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante, (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiere e l'esito) io non ne feci parte alla donna mia se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi, o biasimare di ciò, e, come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma, non potendolo pure più impedire, ella vi si acquete, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze reali, legali, e parentevoli; io, risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'e-

sito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo, lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli à posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevei più nè lettere di lui, nè altro, nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragionevolmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito, ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quiudici giorni che i miei sei mila zecchini fossero iti all'aria, insieme con l'ottima opinione

ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell'Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e, sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obbiezioni me le audava sempre facendo in nome e autorità del re, io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato*: perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco mi importava di essi e dei lor danari e del loro re; che si tenessero il tutto, e fosse cosa finita. Ed io era infatti risolutissimo all'espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d'ogni cosa, e per quella dei mobili realizzati non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando, e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e, vistomi possessore di quella piccola somma, non dovei più temere per la sussistenza. In quei delirj di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare era quella del doma-caval-

li, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscire la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già, prima di trovarmi in queste angustie, più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me, ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso e lesso ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali, benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sacrificai l'uniforme; e indos-

sai l'abito nero per la sera e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch' io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei sei mila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò a poco a poco tant' oltre, che, ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico *quasi*; perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona, ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni *quasi*, direbbe ch'io m' era fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederei l' ultimo, accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l' animo, e lo intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi

una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridondato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto lo indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto, nel decorso di quell'anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterarj in cui m'era ingolfato di necessità. E circa al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo; ed era che la mia donna, non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlandolo e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi

nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai che l'amata imparasse perfettamente l'italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse: e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non toscane, che tutte, o sian lombarde, o veneziane, o napoletane, o anche romane, lacerano, quale in un modo, quale nell'altro, ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma, per quanto la mia donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua, sempre ripiena di oltramontaneria, era per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbarie di gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, pura-

mente, e con sapore di toscanità, (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione) ne dovrò riportar doppia lode, attes gli ostacoli: e, se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPIVOLO VII.

Caldi studi in Firenze.

Nell' aprile del 78, dopo aver verseggiata la Virginia e quasi che tutto l'Agamennone, ebbi una breve ma forte malattia inflammatoria, con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notabile indebolimento di salute in appresso. L'agitazione, i disturbi, lo studio e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e, benchè poi nel finir di quell' anno cessassero interamente i disturbi di interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciare più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch' io m'era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di

viaggi quasi continui. Tuttavia, nel venir poi dell'estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagione favorita; e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente per comporre. Fin dal maggio di quell'anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de' Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tragedia, mi si affacciò piuttosto come poema. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d' amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui, attese le di lei circostanze domestiche, mi conveniva passare molt' ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

« *Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti ec.*

dopo il quale, tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue,

e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse, (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate) vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell' immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch' io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia de' Pazzi; quindi immediatamente il Don Garzia. Tosto dopo ideai e distribuii in capitoli i tre libri *del principe e delle lettere,* e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua a bastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifondere tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'agosto di quell'anno stesso, a suggerimento e soddisfazione dell'amata, ideai la Maria Stuarda. Dal settembre in giù verseggiai l'Oreste, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo.

Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata in-

tera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia donna angustiata da continui dispiaceri domestici cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro, attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma, sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già che egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso: continuità che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto, per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma

anche, se io non avessi avuto quell'unico sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la Congiura de' Pazzi; ideai la Rosmunda, l'Ottavia e il Timoleone; stesi la Rosmunda, e Maria Stuarda: verseggiai il Don Garzia; terminai il primo canto del poema e inoltrai non poco il secondo.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche soddisfatti gli affetti del cuore, tra l'amata donna presente e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l' uno di questi il Gori di Siena; il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo abate di Caluso, il quale verso la metà di quell' anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall' intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io, ed anche per darsi ai suoi studi più quetamente e

liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove, fra i suoi tanti e fratelli e nipoti e cugini, e indiscreti d'altro genere, la di lui mansueta e condiscendente natura lo costringeva ad essere assai più d'altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E, tra l'altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppiano; quelle diverse sedi d'interrompimento, e quelle trasposizioni, (per quanto l'indole della lingua nostra il con-

cede) dalle quali il verseggiar di Virgilio riesce sì maraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell' arte non è. Ed era pur necessario ch' io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per se, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch' io forse qui mal esprimo, e ch' io avea fin d'allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai: e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Chè se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le

bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch' io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti, e da me medesimo. Ma intanto, prima che io pervenissi a dilucidare in me l' essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello stentato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorse di dare ragione del mio scrivere.

Nell' anno susseguente, 1780, verseggiai la Maria Stuarda; stesi l' Ottavia e il Timeleone, di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch' io avea anche ripigliato; quella era figlia mera di Tacito, ch' io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiai inoltre tutto intero il Filippo, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi: ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiai la

Rosmunda; e gran parte dell'Ottavia, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore che mi sopravvennero.

CAPITOLO VIII.

Accidente, per cui di nuovo rivedo Napoli e Roma, dove mi fisso.

La donna mia (come più volte accennai) vivevasi angustiatissima; e tanto poi crebbero quei dispiaceri domestici, e le continue vessazioni del marito si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di s. Andrea, che ella, per non soccombere sotto sì orribili trattamenti, fu alla per fine costretta di cercare un modo per sottrarsi a sì fatta tirannia, e salvare la salute e la vita. Ed ecco allora, che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quell'innocente vittima da un giogo sì barbaro e indegno. Io, assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più pel

bene d'altri che non per il mio; conscio ch' io mai non diedi consiglio estremo alla mia donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima ch'io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei propri, e conscio finalmente ch' era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire che io salvai la donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sempre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. Il che certamente, a chiunque ha sapute o viste dappresso le circostanze particolari della prigionia durissima in cui ella di continuo ad oncia ad oncia moriva, non parrà essere stata cosa facile a ben condursi, e riuscirla, come pure riuscì, a buon esito.

Da prima dunque essa entrò in un monastero in Firenze, condottavi dallo stesso marito come per visitar quel luogo, e dovutavela poi lasciare con somma di lui

sorpresa, per ordine e disposizioni date da chi allora comandava in Firenze. Statavi alcuni giorni, venne poi dal di lei cognato chiamata in Roma, dove egli abitava, e quivi pure si ritirò in altro monastero. E le ragioni di sì fatta rottura tra lei e il marito furono tante e sì manifeste, che la separazione fu universalmente approvata.

Partita essa dunque per Roma verso il finir di decembre, io me ne rimasi come orbo derelitto in Firenze, ed allora fui veramente convinto nell'intimo della mente e del cuore, che io senza di lei non rimanea neppur mezzo, trovandomi assolutamente quasi incapace d'ogni applicazione, e d'ogni bell'opera, nè mi curando più punto nè della tanto ardentemente bramata gloria, nè di me stesso. In codesto affare io avea dunque sì caldamente lavorato per l'util suo, e pel danno mio; poichè niuna infelicità mi potea mai toccare maggiore che quella di non punto vederla. Io non poteva decentemente seguitarla sì tosto in Roma. Per altra parte non mi era possibile più di campare in Firenze. Vi stetti tuttavia tutto il gennaio dell'81, e mi parvero quelle setti-

mane, degli anni, nè potei più proseguire nessun lavoro, nè lettura, nè altro. Presi dunque il compenso di andarmene a Napoli; e scelsi, come ben vede ciascuno, espressamente Napoli, perchè ci si va passando di Roma.

Già da un anno e più mi si era di bel nuovo diradata la sozza caligine della seconda accennata avarizia. Aveva collocato in due volte più di cento sessanta mila franchi nei vitalizi di Francia; il che mi facea tenere sicura oramai la sussistenza indipendentemente dal Piemonte. Onde io era tornato ad una giusta spesa; ed avea ricomperato cavalli, ma soli quattro, che ad un poeta n'avanzano. Il caro abate di Caluso era anche tornato a Torino di più di sei mesi; quindi io senza nessuno sfogo d'amicizia, e privo della mia donna, non mi sentendo più esistere, il bel primo di febbraio mi avviai bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciarvi l'amico Gori, e sgombrarmi un po'il cuore con esso. Indi proseguii verso Roma, la di cui approssimazione mi facea palpitare; tanto è diverso l'occhio dell'amante da tutti gli altri. Quella regione vuota insalubre, che tre anni innanzi mi parea quel ch'era, in

questo venire mi si presentava come il più delizioso soggiorno del mondo.

Giunsi; la vidi (oh Dio, mi si spacca ancora il cuore pensandovi) la vidi prigioniera dietro una grata, meno vessata però che non l'avea vista in Firenze, ma per altra cagione non la rividi meno infelice. Eramo in somma disgiunti; e chi potea sapere per quanto il saremmo? Ma pure, io mi appagava piangendo, ch'ella si potesse almeno a poco a poco ricuperare in salute; e pensando ch'ella potrebbe pur respirare un'aria più libera, dormire tranquilli i suoi sonni, non sempre tremare di quella indivisibile ombra dispettosa dell'ebro marito, ed esistere in somma; tosto mi pareano e men crudeli e men lunghi gli orribili giorni di lontananza, a cui mi era pur forza di assoggettarmi.

Pochissimi giorni mi trattenni in Roma; ed in quelli, Amore mi fece praticare infinite pieghevolezze e destrezze, ch'io non avrei poste in opera nè per ottenere l'impero dell'universo: pieghevolezze, ch'io ferocemente ricusai praticare dappoi, quando presentandomi al limitare del tempio della gloria, ancorchè molto

dubbio se vi potrei ottenere l' accesso, non ne volli pur mai lusingare nè incensare coloro che n' erano, o si teneano, custodi di esso. Mi piegai allora al far visite, al corteggiare per anche il di lei cognato dal quale soltanto dipendeva oramai la di lei futura total libertà, di cui ci andavamo entrambi lusingando. Io non mi estenderò gran fatto sul proposito di questi due personaggi fratelli, perchè furono in quel tempo notissimi a ciascheduno: e sebbene poi verisimilmente l' oblio gli avrà sepolti del tutto col tempo, a me non si aspetta di trarneli, laudare non li potendo, nè li volendo biasimare. Ma intanto l' aver io umiliato il mio orgoglio a costoro, può riuscire bastante prova dell' immenso mio amor per essa.

Partii per Napoli, come promesso l'avea, e come, delicatamente operando, il dovea. Questa separazione seconda mi riuscì ancor più dolorosa della prima in Firenze. E già in quella prima lontananza di circa quaranta giorni io avea provato un saggio funesto delle amarezze che mi aspettavano in questa seconda, più lunga ed incerta.

In Napoli la vista di quei bellissimi

luoghi non essendo nuova per me, ed avendo io una sì profonda piaga nel cuore, non mi diede quel sollievo ch'io me ne riprometteva. I libri erano quasi che nulla per me; i versi e le tragedie andavan male, o si stavano; ed in somma io non campava che di posta spedita, e di posta ricevuta a null'altro potendo rivolger l'animo se non se alla mia donna lontana. E me n'andava sempre solitario cavalcando per quelle amene spiagge di Posilipo e Baia, o verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbraio, sino al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'Ottavia; e riverseggiai più che mezzo il Polinice, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del Poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per

quel mio misero stato d'allora. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal papa di uscire di monastero, e di starsene come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città. Io avrei voluto tornare a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch'uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio mi era anche proposto di strascinarlo così; ma verso il dodici di esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed inspirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziole cortigianesche per pure abitare la stessa città, e vedervi l' adorata donna. Onde dopo

tante smanie, e fatiche e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori, e aiutato anco da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato, e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, le quali essa aveva in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

CAPITOLO IX.

Studi ripresi ardentemente in Roma. Compimento delle quattordici prime tragedie.

Tosto ch' io un tal poco respirai da codesti esercizi di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un' onesta libertà per

cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restituii tutto intero agli studi. Ripreso dunque il Polinice, terminai di riverseggiarlo; e senza più pigliar fiato, proseguii da capo l'Antigone, poi la Virginia, e successivamente l'Agamennone, l'Oreste, i Pazzi, il Garzia; poi il Timoleone che non era stato ancor posto in versi, ed in ultimo, per la quarta volta, il renitente Filippo. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti proseguendo il terzo canto del Poemetto; e nel decembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime odi dell'America libera. A queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili odi del Filicaia, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni e la terza intera in un giorno solo; ed esse con piccole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza, che potrei dar loro compimento

in quell' anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate; e riverseggiate; le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare, e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole successivamente nell' ordine stesso con cui elle erano state concepite, e distese.

In quel frattempo verso il febbraio dell' 82, tornatami un giorno fra le mani la Merope del Maffei per pur vedere s' io ci imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci, mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d' indegnazione e di collera, nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale, che facessero credere o parere quella come l' ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fino allora, (che questo lo assento anch' io) ma di quante se ne potrebber far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per for-

za. Se ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verran dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire, *Est Deus in nobis;* lo posso certo dir, io nell atto che io ideai, distesi, verseggiai la mia Merope, che non mi diede mai tregua nè pace finch' ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse contro il mio solito di tutte l'altre che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera. E lo stesso dovrò dire pel vero, risguardo al Saulle. Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io m'infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque e distesi, e tosto poi verseggiai anche il Saulle, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima doveva essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con

questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppe che poche, li feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la Merope e il Saulle mi facea tanto ribrezzo l' eccedere il numero che avea fissato, ch' io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte le altre; e se non riceveva da esse in intero l' effetto stessissimo, ed anche maggiore che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l' altre: dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll' altre a viva forza han voluto. Nè al-

cuna mi costò meno fatica, e men tempo che queste due.

Intanto verso il fin del settembre di quell' anno stesso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate, e corrette: aggiungerei, e limate: ma in capo a pochi mesi m' avvidi e convinsi, che da ciò ell' erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente dettatene quattordici correggendole. Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch' essa (forse per l' affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grande uomo, essa più ch' altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde,

dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquattr'anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò, che me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto ancorchè l'ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e di idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labbro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla, e si sfiata in un ceto di persone ben educate e cor-

tesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo ch' io per contrapposto *al labbro* le appellerei, *del sedere,* se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogni qual volta si troveranno riuniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo, che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somiglierà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno; pure, la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi, direi, in su la sedia il sedere; queste due indipendenti parti dell' uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava

leggendo. E m' era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch' egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevei anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e spezialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta, e i caratteri: e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto

a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno, (ancorchè pochissimi ne stimassi) ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per l'ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell' andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell' averle recitate e stampate.

CAPITOLO X.

Recita dell' Antigone in Roma. Stampa delle prime quattro tragedie. Separazione dolorosissima. Viaggio per la Lombardia.

Io dunque me ne stava così in un semiriposo covando la mia tragica fama, ed ir-

resoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buóne, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del conte *d' Essex*, di Tommaso *Corneille*, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po' di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt' altre; la nuda semplicità dell' azione; i

pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'Antigone, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me che, se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppavano affetti tanto più varj e feroci. La proposta di provar quest'Antigone fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale, oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone, e alla di lui consorte quella di Argia; la parte principalissima dell'Antigone spettando di dritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti.

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del

seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stampare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterarj, con estratti e giudizi critici delle nuove opere: sì era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da se, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al ca-

rattere e correzione; ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo; e più volte se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate, (come io seppi poi) grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti, mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al papa allora sedente

Pio Sesto a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione, dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienza beatissima. Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch' io m'era; nella quale umil positura sua santità si compiacque di palparmi, come con vezzo paterno, la guancia: quell' io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'Antigone, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un arte sì ingegnosa, e sì nobile, gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle

un Saul, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a sua santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò. Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una del rifiuto ch'io mi ero andato accattare spontaneamente; l'altra di essermi pur viste costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contradizione tra il mio pensare, servire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea ciò indotto. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppo frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle

persecuzioni ch' io già parea presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'Antigone, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici. Io fui dunque allora e dissimulato e vile, per forza d' amore, e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo, se stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch' io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l' altrui pro, disvelandola. Non l' avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognadomene non poco. Alla sola mia donna la raccontai qualche tempo dopo. L' ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e se stessi con dediche bugiarde; ed affinchè i malevoli miei possan dire con verità e sapore che, se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell' aprile di quell' anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che aveano assistito il malato in Firenze, che bisognava assolutamente per parte del marito persuadere e convincere il cognato ch' egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito, con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il co-

gnato, e i lor respettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppo frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini; perchè non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo dei suoi preti intimò alla signora che era cosa ora mai indispensabile e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandoloso schiamazzìo per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa. Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere, o ordinare

di uscir di Roma; il che non fu vero: ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in accademia, e portando com'io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire col determinarmivi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di stato, che io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore e la pace di una tal donna, avea immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di stato, dal papa, e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ov'io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter conti-

nuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò, e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza movermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitu-

dini immense, che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato delle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere, ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me ne andava dilungando in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorni in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile, buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il

pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma, egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di se stesso, ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi: nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira, e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente e nel cuore: a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo dei miei di-

sturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d' un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente: alcune firmate, altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo*, *oscurissimo*, *stravagantissimo*; senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l' amico per divagarmi dal mio unico pensamento, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterarj che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai risipettivi autori. Poco m' importò, a dir

vero, di codeste venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la temenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla; e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, che troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio; mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai

fantasticando, pregando, e piangendo. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale, scrissi la quinta ode dell'America Libera, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro di amore in *Arquà*. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre Cesarotti, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men soddisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'*Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio

poetico, col visitarvi la tomba e i manoscritti dell' Ariosto. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma; così la di lui culla in *Sorrento*, dove, nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti, erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch' io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando, me n'andai a Milano: e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V' andai dunque per una notte sola coll' amico, e l' indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi volea far vedere così presto e massime dalla corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida, che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà di esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni ch' io non dimorava più in Torino: non mi vi parea essere nè sicuro nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l' originalissimo autore *del Mattino*, vero precursore della fu-

tura satira italiana. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose non molto a dir vero importanti, che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, ch' io col fervore e l' umiltà d' un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi, dopo il decorso di molti anni, con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emandarlo da me. Sul totale però, di qua dall'Appennino le mie tragedie erano piaciute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto in Roma ed in Napoli, presso quei po-

chissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana di incoraggire in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate.

CAPITOLO XI.

Seconda stampa di sei altre tragedie. Varie censure delle quattro stampate prima. Risposta alla lettera del Calsabigi.

Verso i primi d'agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso che, se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; che ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali

io veniva scendendo a gran passi nell' avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: « che, se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. » Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o *smetrizzato*. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, individuandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, antiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi ed oscuri e duri all'orecchio.

Arricchito io in tal guisa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì conspicui maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirvi sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all' amico le notizie ed i lumi ch' io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli italiani, e massimamente dai fiorentini e pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare; onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che, giunti al primo di quattro, formano il totale di quella prima edizione. E nuova cosa mi convenne anco allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti, allora dovei conoscere i censori di manoscritti, i revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri ed i proti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e do-

minare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli, e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io, volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, volli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio.

E allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma, essendo il mio animo troppo oppresso ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove, leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell' opera, vi si pre-

scutano più presto all' occhio le cose non abbastanza ben dette, le oscurità, i versi mal torniti, e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate seconde riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali sì la Congiura dei Pazzi, che la Maria Stuarda, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da quindici giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo. Con questo secondo mi accertai che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo e il troppo lavoro di mente erano

in me i due fonti di quell' incomodo: ma l' estrema sobrietà nel vitto l' andò sempre poi vittoriosamente combattendo; talchè finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mal pasciuta podagra. Mentr' io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera, piena zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; sì perchè con quell' occasione io poteva sviluppare le mie ragioni, e, investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant' altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi. Quello scritto mio, che, dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto di fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla

stampa di Siena, la quale, non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorta saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte; niuna cosa più ravvivando un autore, che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio; o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume; e riserbai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la Donna mia, non potendosi assolutamente effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra; non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me

n' era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare, che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi: ed in quel punto di scontentezza di cuore, le Muse avean pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe, o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie. Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti, i miei quattro poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascando, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch' io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia Donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di

piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio.

CAPITOLO XII.

Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli.

Verso la metà d'ottobre lasciai dunque Siena, e, partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibo. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola, ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio*: il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per *Aix*, dove non mi trattenni; nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore

e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone, volli visitare la celebre Certosa di *Grenoble*, e, per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non poche, tanto che io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa *immensissima fogna*; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi recate varie lettere per molti letterati d'ogni genere, mi disposi nel decembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi, non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì, arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antitoscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene. Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni era allora il pallone vo-

lante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso; l'uno di aria rarefatta ripieno, l' altro di aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità. Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni ch' io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti, varj polledri; ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell' anno 84 me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che, recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che, di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie,

non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr' opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari: poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decente ma moderata spesa, mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizj di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che, usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno. Incavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice di ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava

mai nessuno, o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altrimenti che se non l'avessi neppure ideate mai. Soltanto mi si affaacciava spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie: e ridendo mi dicea: « Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; » pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri orribilii pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione.

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi: smettendo, ogni dì più, anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell'aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituii in Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla con tante bestie. Io provava ogni giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia

cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l' uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli; e che so io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Douvres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facean da tetto, vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina: e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati: in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci

da me; che fra tante vicende, e pericoli, ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto.

Confesserò anche pel vero, che io passionatissimo su questo fatto, ci avea anche posta una non meno stolta che stravagante vanità; talchè quando in *Amiens*, in Parigi, in Lione, in Torino, ed altrove quei miei cavalli erano trovati belli dai conoscitori, io me ne rimpettiva e teneva come se gli avessi fatti io. Ma la più ardua ed epica impresa mia con quella carovana fu il passo dell'Alpi fra Laneborgo e la Novalesa. Molta fatica durai nel ben ordinare ed eseguire la marcia loro, affinchè non succedesse disgrazia nessuna a bestie sì grosse, e piuttosto gravi, in una strettezza e malagevolezza sì grande di quei rompicolli di strade. E siccome assai mi compiacqui nell'ordinarla, mi permetta anco il lettore ch'io mi compiaccia alquanto in descriverla. Chi non la vuole, la passi; e chi la vorrà pur leggere, badi un po' s'io meglio sapessi distribuire la marcia di 14 bestie fra quelle Termopile, che non i cinque atti d'una tragedia.

Erano quei miei cavalli, attesa la loro

giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci, e briosi oltremodo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissimo. Ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno de' miei palafrenieri, che cavalcando un muletto invigilava sui suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticcie per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggiero de' miei cavalli, Frontino, e mi tenea alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, che io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa felicissimamente in cima del Monsenigi, quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il

passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi, e più grossi; e gli aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi cavalli; ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li potè rimediare; e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, nessunissimo zoppo. Queste mie chiacchiere potranno servire di norma a chi dovesse passare o quell' Alpe, o altra simile, con molti cavalli. Io, quant'a me, avendo sì felicemente diretto codesto passo, me ne teneva poco meno che Annibale per averci un poco più verso il mezzogiorno fatto traghettare i suoi schiavi ed elefanti. Ma se a lui costò molt'aceto, a me costò del vino non poco, che tutti coloro, e guide, e maniscalchi, e palafrenieri, e aiutanti si tracannarono.

Col capo ripieno traboccante di queste

inezie cavalline, e molto scemo di ogni utile e lodevole pensamento, arrivai in Torino in fin di maggio, dove soggiornai circa tre settimane, dopo sette e più anni che vi avea smesso il domicilio. Ma i cavalli, che per la troppa continuità cominciavano talvolta a tediarmi, dopo sei o otto giorni di riposo, gli spedii innanzi alla volta della Toscana, dove gli avrei raggiunti. Ed intanto voleva un poco respirare da tante brighe, e fatiche, e puerilità; poco in vero convenevoli ad un autor tragico in età di anni trentacinque suonati. Con tutto ciò quella divagazione qnel moto, quell' interruzione totale di ogni studio, mi avea singolarmente giovato alla salute; ed io mi trovava rinvigorito, e ringiovenito di corpo, come pur troppo ringiovenito di sapere e di senno; i cavalli mi aveano a gran passi ricondotto all' asino mio primitivo. E tanto mi era già di bel nuovo irrugginita la mente, che io mi riputava orami nella totale impossibilità di nulla più ideare, nè scrivere.

CAPITOLO XIII.

Breve soggiorno in Torino. Recita uditavi della Virginia.

In Torino ebbi alcuni piaceri, e alcuni più dispiaceri. Il rivedere gli amici della prima gioventù, ed i luoghi che primi si son conosciuti, ed ogni pianta, ogni sasso, in somma ogni oggetto di quelle idee e passioni primitive, ell' è dolcissima cosa. Per altra parte poi, l' avere io ritrovati non pochi di quei compagnoni d' adolescenza, i quali vedendomi ora venire per una via, di quanto potean più lontano mi scantonavano; ovvero, presi alle strette, gelidamente appena mi salutavano, od anche voltavano il viso altrove; gente, a cui io non avea fatto mai nulla, se non se amicizia e cordialità; questo mi amareggiò non poco: e più mi avrebbe amareggiato, se non mi fosse stato detto da altri pochi e benevoli, che gli uni mi trattavan così perchè io aveva fatto tragedie; gli altri perchè avea viaggiato tanto; gli altri, perchè ora io era ricomparito in paese con

troppi cavalli; piccolezze in somma, scusabili però, e scusabilissime presso chiunque conosce l'uomo, esaminando imparzialmente se stesso: ma cose da scansarsi per quanto è possibile, col non abitare fra i suoi nazionali, allorchè non si vuol fare quel che essi fanno o non fanno; allorchè il paese è piccolo, ed oziosi gli abitanti; ed allorchè finalmente si è venuto ad offenderli involontariamente, anche col solo tentare di farsi da più di loro, qualunque sia il genere e il modo in cui l'uomo abbia tentato tal cosa.

Un altro amarissimo boccone che mi convenne inghiottire in Torino, fu di dovermi indispensabilmente presentare al re, il quale per certo si teneva offeso da me per averlo io tacitamente rinnegato coll'espatriazione perpetua. Eppure, visti gli usi del paese, e le mie stesse circostanze, io non mi potea assolvere dal fargli riverenza, ed ossequio, senza riportarne la giusta taccia di stravagante e insolente e scortese. Appena io giunsi in Torino, che il mio buon cognato, allora primo gentiluomo di camera, ansiosamente subito mi tastò per vedere s'io mi presenterei a corte, o no. Ma io immediatamente lo acque-

tai e racconsolai col dirgli positivamente di sì; ed egli insistendo sul quando, non volli differire. Fui il giorno dopo dal ministro. Il mio cognato già mi avea prevenuto, che in quel punto le disposizioni di quel governo erano ottime per me; onde sarei molto ben ricevuto, ed aggiunse anco che si avea voglia d' impiegarmi. Questo non meritato nè aspettato favore mi fece tremare: ma l' avviso mi servì assai, per tener tal contegno e discorso da non mi fare nè prendere nè invitare. Io dissi dunque al ministro, che passando per Torino credeva del mio dovere di visitare lui ministro, e di richiedere per mezzo suo di rassegnarmi al re, semplicemente per inchinarmegli. Il ministro con blande maniere mi accolse, e direi quasi che mi festeggiò. E di una parola in un' altra mi venne lasciando travedere da prima, e poi disse apertamente: che al re piacerebbe ch' io mi volessi fissare in patria; che si varrebbe volentieri di me; ch' io mi sarei potuto distinguere; e simili frasche. Tagliai a dirittura nel vivo, e senza punto tergiversare risposi: che io ritornava in Toscana per ivi proseguire le mie stampe e i miei studi; ch' io mi trovava avere 35

anni: età in cui non si dee oramai più cangiare di proposito; che avendo io abbracciata l'arte delle lettere, o bene o male la praticherei per tutto il rimanente di vita mia. Egli soggiunse: che le lettere erano belle e buone, ma che esistevano delle occupazioni più grandi e più importanti, di cui io era e mi dovea sentir ben capace. Ringraziai cortesemente, ma persistei nel no; ed ebbi anche la moderazione e la generosità di non dare a quel buon galantuomo l'inutile mortificazione, ch'egli si sarebbe pur meritata; di lasciargli cioè intendere, che i loro dispacci e diplomazie mi pareano, ed eran per certo, assai meno importante ed alta cosa che non le tragedie mie, o le altrui. Ma questa specie di gente è, e dev'essere, inconvertibile. Ed io, per natura mia, non disputo mai, se non se raramente con quelli con cui concordiamo di massima: agli altri in ogni cosa io la do vinta alla prima. Mi contentai dunque di non acconsentire. Questa mia resistenza negativa verisimilmente poi passò sino al re pel canal del ministro: onde il giorno dopo, ch'io vi fui a inchinarlo, il re non mi parlò punto di questo, e del rimanen-

te mi accolse colla massima affabilità e cortesia, che gli è propria. Questi era, (ed ancora regna) Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrarj, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte le altre presenti d' Europa. Ed io mi sentiva nell' intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni coll'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassestò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la

stalla mi avea precipitato e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia Virginia, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della Cleoptra, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'accademia avea preparata questa recita già prima che io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori, come avea fatto già per la Cleopatra. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva, che avrebbe bisognato cominciare dall'impossibile; cioè dall'insegnare loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere, (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire) ma

ad intendere semplicemente quello che voleau far intendere all' uditorio. Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l' amico ci pensasse da se, e condiscesi soltanto con promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v' era da raccoglier per me in nessunissimo teatro di Italia, nè lode, nè biasimo. La Virginia ottenne per l' appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuto la Cleopatra; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora, per altri dieci o quindici anni all' incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto più accuratamente e meglio il saprò; per aver morendo, o invecchiando, la intima consolazione di aver soddisfatto a me stesso, ed al-

l' arte quant' era in me. Chè quanto ai giudizi degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l' arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v' è da sperare nè ottenere, per ora, nè lode nè biasimo. Chè io non reputo lode quella che non discerne, e motivando se stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo quello che non t' insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della Virginia, più ancora che a quella di Cleopatra, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui: poichè a chi ha ed il gusto e l' orgoglio dell' arte, elle già sono notissime; per chi non l' ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l' ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentisse per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall' età di nov' anni in poi mai non mi era più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine e venerazione per essa e per

le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch' io vivo. Il cielo le accordi lunga vita, poichè ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire svisceratа per me, più assai ch' io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell' atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò ed accora.

Appena uscito io poi dagli stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l' avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè infranto lo avessi. Talchè il poco tempo ch' io vi stetti, ogni qual volta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di liberto che non d' uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d' un Fotino: « Chi entra in casa del tiranno, s' egli schiavo non era, si fa. » Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ri-

trovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonvi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch' io avea ricevute della mia donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l' ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma, il che mi empieva d' allegrezza; poichè Roma era per allora il suol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguitarla. Ella aveva con mille stenti, e con dei sacrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato e dal papa la licenza di portarsi negli svizzeri all'acque di *Baden*; trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell' anno 1784 ell' erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoia me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei,

per tosto poi di bel nuovo rimanere, così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole, e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori; ma vinse pure finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi in circa di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze,

CAPITOLO XIV.

Viaggio in Alsazia. Rivedo la donna mia. Ideate tre nuove tragedie. Morte inaspettata dell'amico Gori in Siena.

Erano frattauto giunti in Siena, pochi giorni dopo di me, i miei quattordici cavalli, e il decimoqninto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli solo più caro assai che tutta la nuova brigata. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentandó di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno e tutto luglio che io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo. Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così

lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo: e l'avvertenza ch'io vi osservava il più era di non l'allungare di soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma, a volerla far cosa originale e frizzante d'un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto, perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandegli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno, non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Vene-

zia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'agosto. Giorno, oimè! di sempre amara ricordanza per me. Chè, mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettissima e assai poetica strada di Pistoia a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruch*, e quindi per la Savoia a *Commar*, città dell'Alsazia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi facea comporre

sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E, col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le muse.

Quel mio lunghetto capitolo, che poi ho collocato fra le rime, fu la prima e quasi che la sola poesia che io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo, di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal dì ch'io

era ritornato alla vita rivedendola, che quell' istesso io, il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell' io, che anzi, avendo appeso il coturno al Saul, mi era fermamente proposto di non lo spicciare mai più; mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto: Agide, Sofonisba e Mirra. Le due prime mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere. A Mirra non avea pensato mai; ed anzi essa non meno che Bibli, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle Metamorfosi di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'au-

tore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da se stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a se medesima non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, che ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse ch'ella in Ovidio descrive; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di Mirra per tutti gl'intieri cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà, che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla e stamparla, sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia, dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi dagli altri se io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla.

Questi tre nuovi parti tragici mi riaccessero l'amor della gloria, la qual io non desiderava per altro fine oramai, se

non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un'altro mese era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggiero sollievo. Lettere di Siena mi portarono, nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori e la malattia non indifferente di esso; succesivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo aver-

mi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi l'avea continuamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per se medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. Questa disgrazia turbò oltre modo il rimanente del breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li facea raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore poche rime feci, ed in un continuo piangere sino a Siena dove mi restituii ai primi di

novembre. Alcuni amici dell' amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente; ed io, tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l' ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato da Milano l' anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare di indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luogo ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell' inverno, ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; chè, privo di ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

CAPITOLO XV.

Soggiorno in Pisa. Scrittovi il Panegirico a Traiano ed altre cose,

La mia donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientratata anch'essa in Italia, e, per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno, combinandosi in questo modo per lei di stare negli stati pontificj, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in decembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne ricevea le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni, e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla, atteso il gran pettegolezzo delle città piccole di Italia, dove chi nulla nulla esce dal vol-

go è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col sólo sollievo delle di lei spessime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri. Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggicchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semiletture avea scorse le lettere di Plinio il minore, e molto mi avean dilettato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo e la bella ed amabile indole che vi va svilluppando l'autore. Finite l'epistole, impresi di leggere il panegirico a Traiano, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell' uomo stesso dell' epistole, e molto meno un amico di Tacito qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione, e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov' io giaceva nel leggere; ed im-

pugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano. » E, senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto, finchè, stanco e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o, per dir meglio Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui panegirico. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere qnello squarcione del mio panegirico, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piaciutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensando-

vi poi e ruminandone tutto l'intero giorno come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre, me lo trovai tutto steso nella quinta mattina del dì 13 al 17 di marzo, e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato.

Codesto lavoro mi avea riacceso l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza che, a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Traiano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza e di schiena come si suol dire. Perciò, tornatomi fra mani quel Sallustio, che circa dieci anni prima aveva tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare

col testo accanto e mi posi seriamente a correggerlo, coll' intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi che, nel bollore e delirj d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione è una febbre; durante l'accesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa *del Principe e delle lettere* da me ideata e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io aveva pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d' Italia, anche all' egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e con-

dotta. Ne ricevei in quell' aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo d'indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò che quello stesso Cesarotti il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della Semiramide e del Maometto di *Voltaire* stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare; ognuno se ne può far giudice, e paragonare quei versi tragici con i miei, e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se paiano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi

autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui; ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa, dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma, quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento del giuoco del ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la luminara di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di s. Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente al-

l' occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il granduca Leopoldo, cognato del suddetto re. La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente soddisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione dei miei be' cavalli inglesi, che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest' occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli; che non per via di tragedie.

CAPITOLO XVI.

Secondo viaggio in Alsazia, dove mi fisso. Ideativi, e stesi i due Bruti, e l'Abele. Studi caldamente ripigliati.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fis-

sarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all' agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c' eramo incontrati l' anno innanzi. Onde io ai primi di settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell' Alpi tirolesi. Ma l' aver perduto l'amico di Siena, e l' essersi oramai la mia donna traspiantata fuori d' Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch' io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò, nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel decembre l'accompagnai sino a Strasborgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla me ne separai per la terza volta, ella con-

tinuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa. Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione riusciva ora assai minore della passata trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo e senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiarirono talmente l'intelletto, che di bel nuovo interamente mi diedi in braccio alle muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'Agide, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare) non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente senza pigliar più respiro stesi in quello stesso decembre la Sofonisba e la Mirra. Quindi in gennaio finii interamente di

stendere il secondo e terzo libro *del principe e delle lettere*; ideai e stesi il dialogo *della virtù sconosciuta*, tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato all' adorata memoria del degnissimo amico Gori, e ideai inoltre e distesi tutta, e verseggiai la parte lirica dell' Abele, tramelogedia, genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire. Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch' io non l' avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti, e riannestati insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del Bruto di *Voltaire*, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e

che non me ne ricordava punto, riempiutomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: « Che Bruti, che Bruti di un *Voltaire*? io ne farò dei Bruti; e li farò tutt' e due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re.* » Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia donna: ma subitamente di un lampo ideai ad un parto i due Bruti, quali poi gli ho eseguiti. In questo modo uscii per la terza volta dal mio proposito di non far più tragedie, e da dodici ch' essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l' ultimo Bruto rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l' avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l' aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammontando sul tergo me n' entrano quasi mallevadori; e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in

villa in un continuo bollore di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d' ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l' intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell' aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studi sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi vi sforzavano a pigliar l' aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi facea dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire. Nel maggio tut-

tavia, mercè la gran dieta, e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione, unica per me, del vederla; entrai in turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'agosto, quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono. Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo decembre, che si partì poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'Agide, la Sofonisba e la Mirra; mi trovai stesi i due Bruti, e scritta la prima satira. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi

deposto il pensiere. Ma il raggio vivificante della donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò; e postomi al tentativo mi vi parve essere riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo. E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero e forse troppe.

CAPITOLO XVII.

Viaggio a Parigi. Ritorno in Alsazia dopo aver fissato col Didot in Parigi la stampa di tutte le diciannove tragedie. Malattia fierissima in Alsazia, dove l'amico Caluso era venuto per passare l'estate con noi.

Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso, poichè lo abitava la mia donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarrei

lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa d' Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il romore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia donna, oltre mill' altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto, se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità, e cercai di cavarne almeno qualche utile col l' impararvi qualche cosa. Ma quanto all' arte del verseggiare non v' essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c' era niente da impararvi per me: quanto poi all' arte drammatica in massa, ancorchè i francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principii non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettare magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite

da essi. Pure, essendo il mio metodo di poco contradire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa di Alsazia. Ma intanto stando in Parigi avea verseggiato il Bruto primo, e per un accidente assai comico, mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la Sofonisba. La volli leggere ad un francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche, e che più anni prima mi avea ben consigliato sul Filippo, quando glie lo avea letto in prosa francese, di trasporvi il consiglio dal quarto atto, dove era nel terzo, dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella Sofonisba ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quanto io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui det-

ti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second'atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, che io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, chè stavamo al camminetto noi due solissimi; e parea che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell' inaspettata stranezza, (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure) si buttò colle mani su lo scartario per estrarlo dal fuoco: ma io già, colle molle che avea rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera Sofonisba fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch' essa; nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del camminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qual-

che utile. Mi confermai allora nell'opinione ch' io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia ; ch'egli era sgradito, traditore , appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d' autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell' infelice prosa della giustiziata Sofonisba fra mani; e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al seggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch' ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim' ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco.

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell' epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per

fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica: Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori, volli fare una prova dei caratteri, e proti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il panegirico a Traiano, lo stampai a quest'effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde, accordatomi con *Didot* maggiore, uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto nella lingua italiana, io cominciai sin dal maggio di quell'anno 1787. a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel giugno per trattenermi in Alsazia fino all'inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto; ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in

Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l'inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al *Didot* il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate, e accurate quanto potessero essere; me ne avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle quanto io mi fossi ingannato.

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'essere quivi più lungamente con la mia donna, alloggiato sotto lo stesso tetto; l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi soggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito, ch'egli verrebbe in Alsazia a passare quell'estate con noi: ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane dal nostro arrivo in Al-

sazia, verso il fin di luglio la mia donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*; dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch' io ebbi a tener con l'amico, fu, oltre ogni mia espettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un' incombenza assai strana, visto l'età mia, le occupazioni, e il pensare mio. Questa era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo; ed io pure ridendo gliela negai; si combinò la risposta da farsi alla mia amorossisima madre, che ci scusasse ambedue. Ma per dare un saggio dell' affetto e semplice costume di quella rispettabil donna, porrò qui appresso la di lei lettera su questo soggetto.

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore, l'amico ed io, coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare su l'arte, di parlar italiano e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco;

e ciò con assai grande mio scapito nell' arte principalmente del verseggiare. E certo, se questi ultimi famosi uomini fran-

---

LETTERA

DELLA MADRE DELL' AUTORE

Carissimo, ed amatissimo figlio

» Li 8. corrente scrissi al sig. abate di
» Caluso acciò vi facesse una proposizione
» di matrimonio avvantaggioso, che vi si
» offre: una figlia di famiglia distintissi-
» ma per padre e madre, ed erede della
» maggior parte del bene paterno; il qual
» padre, per essere stato molto amico del
» vostro, desidererebbe di dare a voi la
» sua unica figlia a preferenza d'ogni al-
» tro, per il desiderio di far rivivere la
» casa Alfieri in questa città. Vi ho fatto
» fare questa proposizione per mezzo del
» vostro amico, sperando che egli forse
» avrebbe avuto il dono di persuadervi;
» ed anche, acciò con lui foste più in li-
» bertà, senza timore di contristarmi, di

cesi, come *Voltaire*, e *Rousseau*, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero

---

» dare il vostro sentimento, poichè Dio sa
» quanto vi amo, e se io potessi mai idearmi niente in questo mondo di mia
» maggior consolazione e conforto, che
» di rivedervi e ristabilito nel paese e
» nella stessa vostra città: ma pure non
» vorrei contribuire ad una vostra tal risoluzione che non fosse di vostro genio
» o di vostra convenienza, perchè io ci
» son più per poco in questo mondo; e
» però non ci è da aver riguardo a me per
» un tal vincolo. Però sto aspettando la
» vostra definitiva determinazione per dare una risposta a chi s'interessa per la
» damigella, e spero di averla o da voi
» medesimo o per mezzo del sig. abate di
» Caluso, al quale vi prego di porgere i
» miei complimenti. Mio marito vi saluta

sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: chè tale si può francamente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia, e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia.* Chè se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante; chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e viva-

---

» caramente. Ed abbracciandovi con tut-
» to l'affetto, sono

Asti, 22 agosto 1787.

Vostra affezionatissima Madre.

Essendo io per natura poco curioso, non ho mai ricercato, nè saputo, nè indovinato chi potesse essere questa mia destinata sposa: nè credo che l'amico lo sapesse egli stesso: non glie lo domandai, nè mostrò di saperlo.

mente senta Dante e il Petrarca? uno in mille a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai, (ed afferro ogni occasione di far tal protesta) di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani, (purchè ben torniti) i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o d' altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonar la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare; il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera fe-

licità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco fece una caduta, in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio: onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assalì due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale, era tale, che certe fomente di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomente fossero bollenti a segno, che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio indivi-

duo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 10 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si dovea rifar il letto, mi levavano di peso per trasportmi in un altro finchè fossi riportato nel primo. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia donna, l'amico, ed appena per così dire, abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato, e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch' io lascerei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi parea di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch' io m' avessi, di cui mi pareva d' avere e di meritare l'amore e la stima; e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che

morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva comunicato all' amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all'atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l' assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest'ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d' ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch' io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch' io era in grado di dar loro; e di cui forse (se elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente,

che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell' anno mi passarono sotto gli occhi; non ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni che avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre; a solo fine di soddisfare all' arte e a me stesso; e forse a me solo; chè pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile: le quali ciascuna per se sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

CAPITOLO XVIII.

Soggiorno di tre e più anni in Parigi. Stampa di tutte le tragedie. Stampa nel tempo stesso di molte altre opere in Kehl.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico (anch' egli molto prima guarito della slogatura del pugno) a-

vendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell' accademia delle scienze, volle far una scorsa a Strasborgo prima di ripartir per l' Italia. Io, benchè ancora infermiccio, per goder più lungamente di lui, ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell' ottobre. Si andò fra l' altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal sig. di *Beaumarchais*, coi caratteri di *Baskerville* comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l' opere di *Voltaire*. La bellezza di quei caratteri la diligenza degli artefici, e l' opportunità che mi somministrava l' essere io molto conoscente del suddetto *Beaumarchais* dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l' altre mie opere che tragedie non erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d' intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non picciole. Sempre ha ripugnato moltissimo all' indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell' intero la leg-

ge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella beata e veramente sola libera Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole; individui offesi, nessuni: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi: nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal *Beaumarchais* di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell' occasione di esservi capitato io stesso, lasciai a que'suoi ministri il manoscritto delle mie cinque odi, che intitolate avea, *L' America Libera*, a fine che quest' operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la smisurata voglia del far

meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei proti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai proti, compositori, e torcolieri del *Didot* in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazione di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi o per barattarli.

Si tornò d'*Argentina* nella villa di *Colmar*, e pochi giorni dopo, verso il finir d'ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di se, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre, e parte del decembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiai alla meglio, o alla peggio, il Bruto secondo, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a

stamparsi non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene.

Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrapresa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora; cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di san Germano in cima d'una strada detta del Monte Parnaso; luogo di bellissima vista, di ottima aria, e solitario come in una villa; compagno della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuire a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa briga dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'avea-

no percosso; e lasciasse la vedova interamente libera di se, e non venisse a perder nel marito un amico, con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch' ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; chè nessun' arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un' ottima compagna, ed un' amica se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità.

Continuata tutto l' 88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio parere su tutte le tragedie, per poi inserirlo in fin dell'edizione. Mi trovai in quell'anno stesso finito di stampare in *Kehl* le odi, il dialogo, l'Etruria, e le rime. Onde ostinato sempre più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continuai con maggior fervore, e verso l'agosto il tutto fu terminato, sì in Parigi i sei volumi delle tragedie, che in *Kehl* le due prose, del principe e delle lettere, e della

tirannide, che fu l' ultima cosa ch' io vi stampassi. Ed essendomi in quell'anno tornato sotto gli occhi il panegirico prima stampato nell'87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opere del *Didot* lo feci dunque eseguire; e v' aggiunsi l' ode di *Parigi sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi, e tutto il volumetto terminai con una favoluccia, adattata alle correnti peripezie. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la tramelogedia d'Abele, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzion di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile laberinto di traduttore.

CAPITOLO XIX.

Principio dei tumulti in Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore. Opinione mia sulle cose presenti e future di questo regno.

Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli stati generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del *Didot*, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzirvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione,

quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite sì in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimiotti, come disgraziatamente siamo nel caso sì la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene.

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perché nulla intende il maneggio degli uomini pratico; come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente si perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti

mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca poste stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insteriliitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie: e pare che trovino smercio, e non dipiacciano. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se

non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè: e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica nè il tempo per fare il meglio quanto era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè l'*America Libera*, e la *Virtù Sconosciuta*, riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero, nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè

l'occasione, come dissi, mi v'invitò, e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di aver pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi; dove l'ho stesa in età di anni quarantuno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27 maggio dell'anno 1790. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiun-

gerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati a questa quarta epoca della virilità; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincerò da quegli anni miei sterili la quinta epoca della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile, io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli lo stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita; quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel

punto l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d' altra cosa io supplico il cielo che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all' eleganza e lo stile ma dei fatti non ne aggiunga nessuni, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di specchiarmi quale sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se al-

cun ve n' ha, di questi miei quarantun'anni di vita in due o tre pagine al più ; con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma in allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, sugli uomini quali sogliono mostrarsi in privato, chiacchierando.

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI
CONTINUAZIONE
DELLA
QUARTA EPOCA

PROEMIETTO

Avendo riletto circa 13 anni dopo trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch' io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all'età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riuscisse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa

che meriti d'essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare; mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaia, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell' altro nulla oramai facendo, pochissimo mi si resterà da dire.

EPOCA QUARTA

CAPITOLO XX.

Finita interamente la prima mandata delle stampe, mi do a tradurre Virgilio e Terenzio, e con qual fine il facessi.

Continuando dunque la quarta epoca, dico che ritrovandomi in Parigi, come io dissi, ozioso, e augustiato, ed incapace di crear nulla, benchè molte cose mi rimanessero, che aveva diseguato di fare; verso il giugno del 1790 cominciai così per balocco a tradurre qua e là degli squarci dell'Eneide, quelli che più mi rapivano; poi vedendo che mi riusciva utilissimo studio e dilettevole, lo cominciai da capo, per mantenermi anche nell'uso del verso sciolto. Ma tediandomi di lavorare ogni giorno la stessa cosa, per variare e rompere e sempre più imparar bene il latino, pigliai anche a tradurre il Terenzio da capo;

aggiuntovi lo scopo di tentare in quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio, e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto nelle tragedie. Alternando dunque, un giorno l'Eneide, l'altro il Terenzio, in quell'anno 90, e fino all'aprile del 92, che partii di Parigi, ne ebbi tradotto dell'Eneide i primi quattro libri; e di Terenzio. l'Andria, l'Eunuco, e l'Eautontimorumeno. Oltre ciò, per sempre più divagarmi dai funesti pensieri, che mi cagionavano le circostanze, volli distruggermi di nuovo la memoria, che nel comporre e stampare avea trasandata affatto, e mi inondai di squarci d'Orazio, Virgilio, Giovenale, e di nuovo del Dante, Petrarca, Tasso, e Ariosto; talchè migliaia di versi altrui mi collocai nel cervello. E queste occupazioni di second'ordine sempre più mi insterilirono il cervello, e mi tolsero di non far più nulla del mio. Talchè, di quelle tramelogedie, di cui doveano essere sei almeno, non vi potei mai aggiungere nulla alla prima, l'Abele; e sviato poi da tante cose, perdei

il tempo, la gioventù, e il bollore necessari per una tal creazione, e non lo ritrovai poi mai più. Sicchè in quell'ultimo anno ch'io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null'altro più scrissi del mio, fuorchè qualchè epigrammi e sonetti, per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia. E tentai anche di scrivere un conte Ugolino, dramma misto, e da unirsi poi anche alle tramelogedie, se l'avessi eseguite; ma dopo averlo ideato, lo lasciai, nè vi potei più pensare, non che lo stendessi. L'Abele intanto era finito, ma non limato. Nell'ottobre di quell'anno stesso 90, si fece con la mia donna un viaggetto di quindici giorni nella *Normandia*, sino a *Caen le Havre*, e *Roano*, bellissima e ricca provincia, ch'io non conosceva; e ne rimasi molto soddisfatto, ed anco un poco sollevato; perchè quei tre anni fissi di stampa, e di guai continui, mi aveano veramente prosciugato il corpo e l'intelletto. L'aprile poi vedendo sempre più imbrogliarsi le cose in Francia, e volendo almeno tentare se più pace e sicurezza si potrebbe altrove tro-

vare; e oltre ciò la mia donna spirandosi di vedere l' Inghilterra, quella sola terra un po' libera, e tanto diversa dall' altre tutte, ci determinammo di andarvi.

CAPITOLO XXI.

Quarto viaggio in Inghilterra, in Olanda. Ritorno a Parigi, dove ci fissiamo davvero, costrettivi dalle dure circostanze.

Si partì dunque verso il fine d' aprile del 91, ed avendo intenzione di starvi del tempo, ci portammo i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni; e il paese piacque molto alla mia donna per certi lati, per altri no. Io invecchiato non poco dalle due prime volte in poi che ci era stato, lo ammirai ancora, (ma un poco meno) quanto agli effetti morali del governo; ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, sì il clima, che il modo corrotto di vivere; sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all' in-

gegno, e alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena; presto ci tediamo di essere in Inghilterra. Succedè nel giugno di quell' anno la famosa fuga del re di Francia, che ripreso in *Varennes*, come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Questo avvenimento abbuiò sempre più gli affari di Francia; e noi vi ci trovavamo impicciatissimi per la parte pecuniaria avendo l'uno e l'altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale, e sfiduciata ogni dì più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima di un terzo, poi mezzo; poi due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue e costretti da questa necessità irrimediabile, ci determinammo di obbedirvi, e di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora; ma con la trista prospettiva del peggio. Nell' agosto dunque, prima di lasciar l'Inghilterra, si fece un giro per l'isola, a *Bath, Bristol, e Ox-*

ford, e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a *Douvres*.

Quivi mi accadde un accidente veramente di romanzo, che brevemente narrerò. Nel mio terzo viaggio in Inghilterra nell' 83 e 84 non aveva punto più saputo nè cercato nulla di quella famosa signora, che nel mio secondo viaggio mi avea fatto pericolare per tanti versi. Solamente sentii dire ch' ella non abitava più Londra, che il marito, da cui s' era divorziata, era morto, e che si credeva ne avesse sposato un altro, oscuro ed ignoto. In questo quarto viaggio nei quattro e più mesi che io era stato a Londra, non avea mai sentito farne parola, nè cercatone notizia, e non sapeva neppure s'ella fosse ancor viva, o no. Nell' atto d' imbarcarmi a *Douvres*, precedendo io la donna mia di forse un quarto d' ora alla nave, per vedere se il tutto era in ordine, ecco, che nell' atto, che dal molo stava per entrare nella nave, alzati gli occhi alla spiaggia dove era un certo numero di persone, la prima che i miei occhi incontrano, e distinguono benissimo per la molta prossimità, si è quella signora; ancora bellissima, e quasi nulla mutata da

quella ch' io l'avea lasciata vent'anni prima, appunto nel 1771. Credei a prima di sognare; guardai meglio, e un sorriso ch'ella mi schiuse guardandomi, mi certificò della cosa. Non posso esprimere tutti i moti, e diversi effetti contrarj, che mi cagionò questa vista. Tuttavia non le dissi parola; entrai nella nave, nè più ne uscii; e nella nave aspettai la mia donna, che un quarto d'ora dopo giuntavi, si salpò. Essa mi disse che dei signori, che l'accompagnarono alla nave, gli aveano indicato quella signora, e nominatagliela, e aggiuntovi un compendiuccio della di lei vita passata e presente. Io le raccontai come mi era occorsa agli occhi, e come andò il fatto. Tra noi non v'era mai nè finzione, nè diffidanza. nè disistima, nè querele. Si arrivò a *Calais*; di dove io molto colpito di quella vista così inaspettata, le volli scrivere per isfogo del cuore, e mandai la mia lettera al banchiere di *Douvres*, che glie la rimettesse in proprie mani e me ne trasmettesse poi la risposta a *Bruxelles*, dove sarei stato fra pochi giorni. La mia lettera, di cui mi spiace di non aver serbato copia, era certamente piena d'affetti; non già d'a-

more, ma di una vera e profonda commozione di vederla ancora menare una vita errante e sì poco decorosa al suo stato e nascita, e il dolore, che io ne sentiva tanto più, pensando di esserne io stato, ancorchè innocentemente, o la cagione o il pretesto. Che senza lo scandolo succeduto per causa mia, ella forse avrebbe potuto occultare o tutte o gran parte le sue dissolutezze, e cogli anni poi emendarsene. Ritrovai poi in *Bruxelles* circa quattro settimane dopo la di lei risposta, che fedelmente trascrivo qui in fondo di pagina, per dare un'idea del di lei nuovo, ed ostinato mal inclinato carattere; che in quel grado ella è cosa assai rara, massime nel bel sesso. Ma tutto serve al grande studio della specie bizzarra degli uomini.

Monsieur.

» Vous ne devez point douter que les marques de votre souvenir, et de l'interêt que vous avez la bonté de prendre à mon sort, ne me soient sensibles et reçues avec reconnoissance, d'autant plus que je ne puis vous regarder comme l'au-

Intanto dunque noi imbarcati per Francia, sbarcati a *Calais*, prima di imprigio-

---

teur de mon malheur, puisque je ne suis point malheureuse, quoique la sensibilitè et la droiture de votre ame vous le fassent craindre. Vous êtes au contraire la cause de ma délivrance d'un monde dans le quel je n'étois aucunement formée pour exister, et que je n'ai jamais un sol instant regrettè. Je ne sais si en cela j'ai tort, ou si un degré de fermetè ou de fiertè blamable me fait illusion, mais voila comme j'ai constamment vu ce qui m'est arrivè, et je remercie la providence de m'avoir placée dans une situation plus heureuse peut-être que je n'ai mérité. Je jouis d'une santè parfaite que la liberté et la tranquillitè augmentent; je ne cherche que la societè des personnes simples et honnêtes qui ne pretendent ni à trop de génie, ni à trop de connoissances qui embrouillent quel quefois les choses, et au défaut des quelles je me suffis à moi-même par le moyen des livres, du dessin, de la musique etc. Mais ce qui m'assurre le plus le fond d'un bonheur et d'une satisfaction

narci in Parigi pensammo di fare un giro in Olanda, perchè la donna mia vedesse

---

réelle c'est l'amitié et l'affection immuable d'un frere que j'ai toujours aimè par dessus tout au monde, et qui possede le meilleur des coeurs. »

» C'est pour me conformer à votre volonte que je vous ai fait un détail aussi long de ma situation, et permettez-moi à mon tour de vous assurer du plaisir sensible que me cause la connoissance du bonheur dont vous jouissez, et que je suis persuadée que vous avez toujours mérité. J'ai souvent dépuis deux ans entendu parler de vous avec plaisir, à Paris comme à Londre où l'on admire et estime vos écrits que je n'ai point pu parvenir à voir. On dit que vous êtes attaché à la princesse avec la quelle vous voyagéz, qui par sa physionomie ingènue et sensée paroit bien faite pour faire le bonheur d'une âme aussi sensible et delicate que la vôtre. »

» On dit aussi qu'elle vous craint (je vous reconnois bien là); sans le desirer, ou peut-être sans vous en apercevoir, vous

quel raro monumento d'industria; occasione, che forse non se ne presenterebbe poi più. Si andò dunque per la spiaggia fino a *Bruges* e *Ostenda*, di là per *Anversa* a *Rottedarm*, a *Amsterdamo*, la *Haia*, e la *Nort Hollanda*, in circa tre settimane, e in fin di settembre fummo di ritorno in *Bruxelles*, dove la signora avendovi le sorelle e la madre, ci si stette qualche settimana; e finalmente dentro l'ottobre, verso il fine, fummo rientrati nella cloaca massima, dove le dure nostre circostanze ci ritraevano mal grado no-

---

avez irrésistiblement cet ascendant sur tous ceux qui vous aiment. »

» Je vous désire du fond de mon coeur la continuation des biens et des plaisirs rèels de ce monde; et si le hazard fait que nous nous rencontrions encore, j'aurai toujours la plus grande satisfaction à l'apprendre de votre main. Adieu.

Douvres, ce 26 *avril*.

PENELOPE.

stro; e ci costrinsero a pensare seriamente di fissarvi la nostra permanenza.

CAPITOLO XXII.

Fuga di Parigi donde per le Fiandre e tutta la Germania tornati in Italia ci fissiamo in Firenze.

Impiegati, o perduti circa due mesi in cercare, ed ammobiliare una nuova casa, nel principio del 92 ci tornammo ad abitare; ed era bellissima e comodissima. Si sperava ogni giorno, che verrebbe quello di un qualche sistema di cose soffribile; ma più spesso ancora si disperava che omai sorgesse un tal giorno. In questo stato di titubazione, la mia donna ed io (come anche tutti, quanti n'erano allora in Parigi ed in Francia, o ci aveano che fare pei loro interessi) andavamo strascinando il tempo. Io, fin da due anni e più innanzi, avea fatto venir di Roma tutti i miei libri lasciativi nell'83, e da allora in poi gli aveva anche molto accresciuti sì in Parigi, che in quest' ultimo viaggio di Inghilterra e di Olanda. Onde per questa

parte poco mi mancava ad avere ampiamente tutti i libri, che mi potessero esser utili o necessari nella ristretta mia sfera letteraria. Onde tra i libri, e la cara compagna, nessuna consolazione domestica mi mancava; solamente mancavaci la speranza viva, e la verisimiglianza che ciò potesse durare. Questo pensiero mi sturbava da ogni occupazione, e mi tiravo innanzi per traduttore nel Virgilio e Terenzio, non potendo far altro. Frattanto, nè in quest'ultimo, nè nell'anteriore mio soggiorno in Parigi, io non volli mai nè trattare, nè conoscere pur di vista nessuno di quei tanti facitori di falsa libertà, per cui mi sentiva la più invincibile ripugnanza, e ne aveva il più alto disprezzo. Quindi anche fino a questo punto in cui scrivo, da più di 14 anni che dura questa tragica farsa, io mi posso gloriare di esser vergine di lingua, di orecchi, e di occhi perfino, non avendo mai nè visto, nè udito, nè parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti francesi nè con nessuno dei loro schiavi serventi.

Nel marzo di quell'anno ricevei lettere di mia madre che furon l'ultime: ella vi esprimeva con caldo e cristiano affetto

molta sollecitudine di vedermi, diceva
« in paese dove sono tanti torbidi, dove
« non è più libero l'esercizio della cat-
« tolica religione, e dove tutti tremano
« sempre, ed aspettano continui disordini
« e disgrazie. » Pur troppo bene diceva,
e presto si avverò: ma quando mi ravviai
verso l'Italia, la degnissima e veneranda
matrona non esisteva più. Passò di questa
vita il dì 23 aprile 1792, in età di anni
settanta compiuti.

Erasi frattanto rotta la guerra coll'imperatore, che poi divenne generale e funesta. Venuto il giugno, in cui si tentò
già di abbattere interamente il nome del
re, che altro più non rimaneva; la congiura di quel giorno 20 giugno essendo
andata fallita, le cose si strascinarono ancora malamente sino al famoso 10 di agosto, in cui la cosa scoppiò come ognuno

---

AMICO CARISSIMO

Parigi 14 agosto 1792.

È finalmente scoppiata la trama, che
da lungo tempo bolliva. Nella notte del

sa. Non sarà fuor di proposito qui riferirne il ragguaglio, che ne scrissi all'abate di Caluso i 14 del mentovato agosto 1792.

---

giovedì ultimo dal 9 al 10 corrente, si cominciò a radunare in arme il sobborgo s. Antonio, e quel di s. Marcello, e quindi tutta la città con le stesse guardie nazionali in ordine con insegne e cannoni. Tutto questo esercitaccio si trovò al castello del re verso le quattro e le cinque della mattina. Nel castello c'era a difesa da sei in settecento svizzeri, altrettante e più guardie nazionali, per lo più dubbie, e nell'interno del castello per le camere e sale circa trecento signori e amici del re. La difesa sarebbe stata possibile, se si fossero date disposizioni militari vere, se si fosse uscito a incontrarli; in vece di aspettarli rinchiusi nei cortili. Aggiungi che gli stessi cannonieri, che erano a guardia del castello misti fra gli svizzeri e guardie nazionali, erano traditori; come si sapeva già in parte, e come s'è visto dopo. Con un altro re si sarebbe potuto morire con memorabilissimo esempio generosamente: ma con un altro re le cose non sarebbero

Accaduto quest' avvenimento, io non indugiai più neppure un giorno, e il mio primo ed unico pensiero essendo di toglie-

---

mai giunte a tal segno. Questo re dunque non mancò d'una certa serenità rassegnata, che si direbbe coraggio in un martire, ma non in chi dee morire prima di lasciarsi avvilire. Aspettando egli dunque di momento in momento l'attacco, gli venne un messaggio dalla perfidissima assemblea, e dall' arciperfida municipalità di Parigi, che dicendoli non esser possibile in un tal tumulto di assicurare la persona sua, l' invitavano lui e la famiglia reale a ricovrarsi per il giardino delle *Tuilleries* all'assemblea, che v' è attenente; e la comunicazione del castello all' assemblea pel giardino era ancor libera. Il re dunque; che avea fatto vista di volersi lasciar difendere, e da' suoi nobili principalmente nell' interno; tutto a un tratto cangiatosi, accettò l'invito e immediatamente passò con la famiglia sua intera, e pochissimi altri di corte nel seno dell' assemblea. Or ora lo ritroveremo ancora là. Torniamo al castello. Quegli svizzeri, ve-

re da ogni pericolo la mia donna, già dal dì 12 feci in fretta tutti i preparativi per la nostra partenza. Rimaneva la somma

---

ramente fedeli, quelle guardie nazionali parte dubbie, parte contrarie, e tutte vili, quei poveri trecento pronti a morire ai piedi del re nell'interno, tutti erano rimasti chiusi in gabbia, gli uni nei cortili anteriori, gli altri negli appartamenti; stantechè appena uscito il re con una scorta assai forte di nazionali, si trovarono chiusi i cancelli tutti, che dal palazzo mettono nel giardino. Qui è difficile di sapere se l'esercito offensivo fosse il primo a sparare, o se fossero gli svizzeri. La probabilità è che i difendenti assai minori in numero, e ridotti a mal partito, non sieno stati i primi. Comunque sia, cominciò il fuoco, e gli svizzeri appuntato il cannone alla porta investita, e presso che già sforzata, fecero d'artiglierie e d'altro fuoco una salve così micidiale, che subito quei vili voltarono in rotta. Qui pare che se gli svizzeri e i trecento del di dentro fossero balzati fuori a incalzarli, avrebbero o vinto, o soggiaciuto dopo un' immensa strage con

difficoltà dell'ottenere passaporti per uscir di Parigi e del regno. Tanto c'industriammo in quei due o tre giorni, che il dì

---

onore immortale. Ma la solita mancanza di capi, d'ordine, e d'ogni cosa, dee menar tutto in precipizio. Quei fuggiaschi in confusione e spavento trovarono il solo corpo di cavalleria, che sia qui, chiamato *gendarmerie nationale*, composto dei più delle antiche guardie francesi, e di molti servitori, e cocchieri smessi, e altra simil genia. Costoro invece di esser per, si misero contro immediatamente, e rianimando il popolo, lo ricondussero all'attacco. Frattanto le guardie nazionali rimaste co'svizzeri, vedendo tornare in più gran folla, si misero anch'esse per lo più contra gli svizzeri, che presi in mezzo, tutti perirono, ma disordinatamente rotti fuggendo qua e là dispersi, come voleva il tributo dell'essere stati al soldo di Francia, il che vuol sempre dire non soldati. Il macello di essi durò il giorno, e il giorno seguente per le vie, nelle case, in ogni parte cercandoli, e ammazzandoli, sempre trenta contro uno, secondo la lodevole

15, o il dì 16 già gli avevamo ottenuti come forestieri, prima dai ministri di Venezia io e di Danimarca la signora, che

---

usanza di costoro. I signori, ch'eran rimasti dentro, parte scese ai cortili anteriori, e combattè, e perì fra gli svizzeri; parte, e furorono i più, pervennero a rompere i cancelli che mettean nel giardino, e or combattendo, or fuggendo misti cogli svizzeri, che anche per di là si sbandavano, furono molti uccisi, e molti salvati, secondo i soliti accidenti di simili tumulti. Il castello fu invaso; non fu saccheggiato, ma tutto guasto, e ogni cosa disfatta e dispersa. Molti ladri furon uccisi dal popolo, che si credè con questo di legittimare l'invasione: e sul totale il latrocinio aperto è il solo dei sette peccati mortali, che non sia portato in trionfo qui; perchè tutti gli altri hanno cambiato nome, e sono la base del presente sistema. La cagione di tutto questo tumulto è stata in due parole che i sediziosi dell'assemblea non si sentendo in bastante numero per aver la decisa maggiorità nel votare lo scadimento del re, che pur

erano quasi che i soli ministri esteri rimasti presso quel simulacro di re. Poi con molto più stento si ottenne dalla sezione nostra comunitativa detta *du Mont-blanc* degli altri passaporti, uno per cia-

---

voleano, hanno fatto venir il popolo bestia, che ha in questo modo compiuta la propria e l'universale rovina. Il re è rimasto intanto all' assemblea tutto quel giorno: la notte lui e la famiglia sua ebbero tre celle di Bernardini nel loro convento attenente l'assemblea, e ci sono ancora presentemente, mancanti di camicie e calzette, nutriti dal ristoratore, con un servo in due; e quei pochissimi di corte, che l' aveano accompagnato e servito il primo e secondo giorno, jer l'altro fur cacciati. Il trattamento in somma è stato ed è tale, che la morte mi parrebbe un fiore. La rivoluzione nel governo è totale. La costituzione nata fradicia, è morta, e sepolta. L'assemblea ha tutti i poteri in se: dice provvisoriamente, e gliel credo, ma li perderà in altro modo di quel che si pensa. È intimata pel 20 settembre una convenzione nazionale ec. ec.

schedono individuo, sì per noi due, che per ogni servitore e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura, pelo, età, sesso, e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra pel lunedì 20 agosto; ma un giusto presentimento, trovandoci allestiti, mi fece anticipare, e si partì il dì 18, sabato, nel dopo pranzo. Appena giunti alla *barriere blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliar la via di s. Dionigi per *Calais*, dove ci avviavamo per uscire al più presto di quell' infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardie nazionali, con un ufiziale, che visti i nostri passaporti, si disponeva ad aprirci il cancello di quell' immensa prigione, e lasciarci ire a buon viaggio. Ma v' era accanto alla barriera una bettollaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubriachi, e furiosi. Costoro, viste due carrozze, che tante n' avevamo, molto cariche di bauli, e imperiali, ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggir di Parigi, e portar via

tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercar quelle poche e triste guardie con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carozza fra quelle turbe, munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, e gridare, e schiammazzar più di loro; mezzo col quale sempre si viene a capo dei francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e facevano leggere da chi di quelli legger sapeva, le descrizioni delle nostre respettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l' immenso pericolo, che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto, e replicai ad alta voce: « Vedete, sentite; Alfieri è il mio nome; italiano e non francese; grande; magro; sbiancato; capelli rossi; son io quello, guardatemi; ho il passaporto: l'abbiamo avuto in regola da chi lo può dare; e vogliamo passare, e passeremo per Dio. » Durò più di mezz' ora questa piazzata, mostrai buon contegno, e quello ci salvò. Si era frattanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano; diamoli il fuoco a codesti legni:

altri, pigliamoli a sassate: altri, questi fuggono; son dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma, il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto qualcosa diceano per noi, ed il mio molto schiamazzare, e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz' ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare, rallentò l' insistenza loro: e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove avea lasciato la signora, si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo si aprì il cancello, e di corsa si uscì, accompagnati da fischiate, insulti e maledizioni di codesta genia. E buon per noi che non prevalse di essere ricondotti al palazzo di città; che arrivando così due carrozze in pompa stracariche, con la taccia di fuggitivi, in mezzo a quella plebaccia si rischiava molto; e saliti poi innanzi ai birbi della municipalità, si era certi di non poter più partire, e di andare anzi prigioni, dove se ci trovavamo nelle carceri il dì 2 settembre, cioè 15 giorni dopo, ci era fatta la festa insieme con tanti

altri galantuomini, che crudelmente vi furono trucidati. Sfuggiti di un tale inferno, in due giorni e mezzo arrivammo a *Calais*, mostrando forse 40 e più volte i nostri passaporti; ed abbiamo saputo poi che noi eramo stati i primi forestieri usciti di Parigi e del regno, dopo la catastrofe del 10 agosto. Ad ogni municipalità per istrada dove ci conveniva andare e mostrare i nostri passaporti, quei che li leggevano, rimanevano stupefatti ed attoniti alla prima occhiata che ci buttavano sopra, essendo quelli stampati, e cassatovi il nome del re. Poco, e male erano informati di quel che fosse accaduto in Parigi, e tutti tremavano. Son questi gli auspicii, sotto cui finalmente uscii della Francia, colla speranza, ed il proponimento di non capitarvi più mai. Giunti a *Calais*, dove non ci fecero difficoltà di proseguire fino alle frontiere di Fiandra per Gravelina, preferimmo di non c' imbarcare, e di renderci subito a *Bruxelles*. Ci eramo diretti a *Calais*, perchè non essendo ancora guerra cogli inglesi, si pensò che si potea più facilmente andare in Inghilterra, che in Fiandra dove la guerra si faceva vivamente. Giunti a *Bruxelles*, la signora

volle rimettersi un poco dalle paure sofferte collo stare un mesetto in villa colla sorella, e il degnissimo suo cognato. Là poi si ricevettero lettere di Parigi dalla nostra gente lasciatavi, che quello stesso lunedì che avevamo destinato al partire, 20 agosto, ma che io fortunatamente avea anticipato due giorni, era venuta in corpo quella stessa sezione che ci avea dati i passaporti, (vedi stupidità e pazzia) per arrestare la signora e condurla in prigione. Già si sa, perchè era nobile, ricca ed illibata. A me, che sempre ho valuto meno di essa, non facevano per allora quell'onore. Ma in somma, non ci ritrovando, aveano confiscato i nostri cavalli, mobili, libri, e ogni cosa. Poi sequestrate le entrate, e dichiaratici amendue emigrati. E così pure poi ci fu scritta la catastrofe e gli orrori seguiti in Parigi il dì 2 settembre, e si ringraziò e benedì la provvidenza che ce n'aveva scampati.

Visto poi sempre più oscurarsi il cielo di quel paese, e nata nel terrore e nel sangue quella sedicente repubblica, noi saviamente ascrivendo a guadagno tutto quello che ci potea rimanere altrove, ci ponemmo in via per l'Italia il dì 1 otto-

bre, e per *Aquisgrana*, *Francfort*, *Augusta* ed *Inspruck*, venuti all' Alpi, e, lietamente varcatele, ci parve di rinascere il dì che ci ritrovammo nel bel paese *qui* dove il *Si* suona. Il piacere di essere fuori di carcere, e di ricalcare con la mia donna queste stesse vie che più volte avea fatte per gire a trovarla, la soddisfazione di potere liberamente godere la sua santa compagnia, e sotto l' ombra sua di potere ripigliare i miei cari studi, mi tranquillizzarono, e serenarono a segno, che da Augusta sino in Toscana mi si riaprì la fonte delle rime; e ne venni seminando e raccogliendo in gran copia. Si arrivò finalmente il dì 3 novembre in Firenze; donde non ci siamo più mossi, e dove ritrovai il vivo tesoro della lingua, che non poco mi compensò delle tante perdite d' ogni sorte, che dovei sopportare in Francia.

CAPITOLO XXIII.

A poco a poco mi vo rimettendo allo studio. Finisco le traduzioni. Ricomincio a scrivere qualche coserella di mio. Trovo casa piacentissima in Firenze, e mi do al recitare.

Appena giunto in Firenze, ancorchè per quasi un anno non vi si potesse trovar casa che ci convenisse, tuttavia il sentir di nuovo parlare quella sì bella e a me sì preziosa lingua, il trovar gente qua e là che mi andava parlando delle mie tragedie, il vederle qua e là (benchè male), pure frequentemente recitate, mi ridestò qualche spirito letterario, che nei due ultimi decorsi anni mi si era presso che spento nel cuore. La prima coserella che mi venne ideata e fatta di mio (dopo quasi tre anni, che non avea più composto nulla, fuorchè qualche rime) fu l'apologia del re Luigi XVI, che scrissi nel decembre di quell' anno. Successivamente poi riprese caldamente le due traduzioni, che sempre camminavano di fronte, il

Terenzio e l' Eneide, nel seguente anno 1793 le portai al fine, non però limate, nè perfette. Ma il Sallustio, che era stata quasi che la sola cosa a cui un pochino avessi atteso nel viaggio d' Inghilterra e d' Olanda, (oltre tutte le opere di Cicerone, che avea caldamente lette e rilette) e che avea moltissimo corretto e limato, lo volli anche ricopiare intero in quell' anno 93, e così mi credei avergli dato l' ultimo pulimento. Stesi anco una prosa storico-satira su gli affari di Francia, compendiatamente, la quale poi, ritrovatomi un diluvio di composizioni poetiche, sonetti ed epigrammi su quelle risibili e dolorose vertenze, ed a tutti quei membri sparsi volendo dar corpo e sussistenza, volli che quefta prosa servisse come di prefazione all'opera che intitolerei il *Misogallo*; e verrebbe essa a dare quasi ragione dell' opera.

Ravviatomi così a poco a poco allo studio, ancorchè forte spennacchiati nell' avere, sì la mia donna che io, tuttavia, rimanendoci pur da campare decentemente, ed amandola io sempre più, e, quanto più bersagliata dalla sorte, tanto più riuscendomi ella una cosa e carissima

e sacra, il mio animo si andava acquetando, e più ardente che mai l' amor del sapere mi ribolliva nella mente. Ma allo studio vero quale avrei voluto intraprendere mi mancavano i libri, avendone salvati soli circa 150 volumi di piccole edizioncelle di classici, che portai meco, e perduti tutti gli altri a Parigi, nè mai più pure richiestili a chi che si fosse, se non se più per celia che seriamente una volta nel 95 pel mezzo d' un mio conoscente italiano, che trattava degli affari in Parigi; e gli mandai un epigramma, in cui richiedeva i miei libri. Si trova l'epigramma e la risposta e la ricevuta mia ultima in una lunga mia nota addossata in fine della prosa seconda del *Misogallo*. Quanto poi al comporre, benchè io avessi il mio piano ideato per almeno altre cinque tramelogedie, sorelle dell' Abele, attese le passate ed anche presenti angustie dell' animo, mi si era spento il bollore giovenile inventivo, la fantasia accasciata, e gli anni preziosi ultimi della gioventù spuntati ed ottusi, direi, dalla stampa e dai guai che per più di cinque anni mi avean sepolto l'animo, non me la sentivo più; ed in fatti dovei abbandonarne il

pensiero, non mi trovando più il robusto furore necessario ad un tale pazzo genere. Smessa dunque quell' idea, che pur tanto mi era stata cara, mi volli rivolgere alle satire, di cui fatto avea sol la prima, che poi serve all'altre di prologo: bastantemente mi era andato esercitando in quest' arte negli squarci diversi del *Misogallo*, onde non disperava di riuscirvi; e ne scrissi la seconda ed in parte la terza; ma non era ancora abbastanza raccolto in me stesso; male alloggiato, senza libri, non avea quasi il cuore a nulla.

Questo mi fece entrare in un nuovo perditempo, quello del recitare. Trovati in Firenze alcuni giovani e una signora, che mostravano genio e capacità da ciò, s' imparò il Saul, e si recitò in casa privata e senza palco, a ristrettissima udienza, con molto incontro, nella primavera del 93. In fine poi di quell' anno, si ritrovò presso il ponte s. Trinita una casa graziosissima benchè piccola, posta al Lung' Arno di mezzogiorno, casa dei Gianfigliazzi, dove tornammo in novembre, e dove ancora mi trovò, e verisimilmente, se non mi saetta altrove la sorte, ci morrò. L' aria, la vista ed il comodo di que-

sta casa mi restituì gran parte delle mie facoltà intellettuali e creative, meno le tramelogedie, cui non mi fu più possibile mai d' innalzarmi. Tuttavia, avviatomi l'anno prima al balocco del recitare, volli ancora perdere in questa primavera del 94 altri tre buoni mesi; e si recitò da capo in casa mia il Saul, di cui io faceva la parte; poi il Bruto Primo, di cui pure faceva la parte. Tutti dicevano, e pareva anche a me di, andare facendo dei progressi non piccoli in quell'arte difficilissima del recitare; e, se avessi avuto più gioventù e nessun altro pensiero, mi parea di sentir in me crescere, ogni volta ch'io recitava, la capacità e l'ardire e la riflessione e la gradazione dei tuoni e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate, sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio ed incidere in bronzo le cose ch' ei dice. Parimente la compagnia addestrata al mio modo migliorava di giorno in giorno; e tenni allora per cosa più che certa che, se io avessi avuto danari, tempo e salute da sprecare, avrei in tre o quattr'anni potuto formare una compa-

gnia di tragici, se non ottima, almeno assai buona, e del tutto diversa da quelle che in Italia si van chiamando tali, e ben dirotta su la via del vero e dell' ottimo.

Questo perditempo mi tenne ancora molto indietro nelle mie occupazioni per tutto quell'anno, e quasi anche il seguente 95, in cui poi feci la mia ultima strionata, recitando in casa mia il Filippo, in cui feci alternativamente le due così diverse parti di Filippo e di Carlo; e poi da capo il Saul, che era il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente. Ed essendovi in Pisa in casa particolare di signori un'altra compagnia di dilettanti, che vi recitavano pure il Saul, io, invitato da essi di andarvi per la luminara, ebbi la pueril vanagloria di andarvi, e là recitai, per una sola volta, e per l' ultima, la mia diletta parte del Saul, e là rimasi, quanto al teatro, morto da re.

Intanto, nel decorso di quei due e più anni ch' io era già stato in Toscana, mi era dato a poco a poco a ricomprar libri, e riacquistati quasi che tutti i libri di lingua toscana che già aveva avuti, ed acquistati ed accresciuti anche di molto

tutti i classici latini, vi aggiunsi anche, non so allora perchè, tutti i classici greci di edizioni ottime greco-latini tanto per averli e saperne se non altro i nomi.

CAPITOLO XXIV.

La curiosità e la vergogna mi spingono a leggere Omero ed i tragici greci nelle traduzioni letterali. Proseguimento tepido delle satire, ed altre coserelle.

Meglio tardi che mai. Trovandomi dunque in età di anni 46 ben suonati, ed aver bene o male da 20 anni esercitata e professata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci, nè Omero, nè Pindaro, nè nulla insomma una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa aveano detto quei padri dell'arte. E tanto più cedei volentieri a questa curiosità e vergogna, quanto da più e più anni, mediante i viaggi, i cavalli, la stampa, la lima, le angustie d'animo e il tradurre, mi trovava

rinminchionito a tal segno, che avrei ben potuto oramai aspirare all' erudito, che non è poi in somma altro che buona memoria di suo e roba d' altri. Ma disgraziatamente anche la memoria, ch' io avea già avuta ottima, mi si era assai indebolita. Con tutto ciò, per isfuggire l'ozio, cavarmi dallo strione ed uscire un pocolin più dall' asino, mi accinsi all' impresa. E successivamente Omero, Esiodo, i tre tragici, Aristofane ed Anacreonte lessi ad oncia ad oncia studiandoli nelle traduzioni letterali latine, che sogliono porsi a colonna col testo. Quanto a Pindaro, vidi ch'egli era tempo perduto; perchè le alzate liriche tradotte letteralmente troppo bestial cosa riuscivano, e, non potendolo leggere nel testo, lo lasciai stare. Così in questo assiduo studio ingratissimo, e di poco utile oramai per me, che spossato non producea più quasi nulla, c' impiegai quasi che un anno e mezzo.

Alcune rime intanto andava anche scrivendo, e le satire crebbero in tutto il 96, fino a sette di numero. Quell' anno 96 funesto all' Italia per la finalmente eseguita invasione dei francesi, che da tre anni tentavano, mi abbuiò sempre più l' intel-

letto, vedendomi rombar sopra il capo la miseria e la servitù. Il Piemonte straziato, già già mi vedea andare in fumo l'ultima mia sussistenza rimastami. Tuttavia preparato a tutto, e ben risoluto in me stesso di non accattar mai nè servire, tutto il di meno di queste due cose lo sopportava con forte animo; e tanto più mi ostinava allo studio, come sola degna diversione a sì sozzi e noiosi fastidi.

CAPITOLO XXV.

Per qual ragione, in qual modo, e con quale scopo mi risolvessi finalmente a studiare da radice seriamente da me stesso la lingua greca.

Fin dall'anno 1778, quando si trovava meco in Firenze il carissimo amico Caluso, io, così per ozio e curiosità leggerissima, mi era fatto scrivere da lui sur un foglio volante il semplice alfabeto greco, maiuscolo e minuscolo, e così alla peggio imparato a conoscer le lettere ed anche a nominarle, e non altro. Non ci avea poi badato mai più per tanti anni. Ora due

anni addietro, quando mi posi a leggere le traduzioni letterali, come dissi, ripescai quel mio alfabeto fra i fogli, e, trovatolo, mi rimisi a raffigurar quelle lettere, e dirne il nome; col solo pensiero di gettar di quando in quando gli occhi su la colonna del greco, e vedere se mi veniva fatto di raccapezzare il suono di una qualche parola, di quelle che, per esser composte o straordinarie, dalla traduzione letterale mi destavano curiosità del testo. Ed io veramente guardava di tempo in tempo quei caratteri posti a colonna, con occhio bieco e fremente, appunto come la volpe della favola guardava i proibiti grappoli invano sospirati. Mi si aggiungeva un fortissimo ostacolo fisico; che le mie pupille non volean saper niente di quel maladetto carattere: e foss'egli grande o piccolo, sciolto o legato, mi venivano le traveggole tosto ch' io le fissava, e con molta pena compitando ne portava via una parola per volta delle brevi; ma un verso intero non lo potea nè leggere, nè fissare, nè pronunziare, nè molto meno ritenerne materialmente la romba a memoria.

Oltre ciò, non assuefatto, per natura

nemico, e oramai incapace di applicazione servile di occhio e di mente grammaticale, e non dotato di nessuna facilità per le lingue, (avendo tentato due volte e tre l'inglese, nè mai venutone a capo), giunto a tale età senza aver mai saputo una grammatica qualunque, neppur l'italiana, nella quale non errava forse oramai, ma per abitudine del leggere, non per poter dare nè ragione nè nomi dell'operato, con questo bel corredo d'impedimenti fisici e morali, tediato dal leggere quelle traduzioni, presi con me stesso l'impegno di voler tentare di superarli da me; ma non ne volli parlare con chi che sia, neppure con la mia donna, che è tutto dire. Consumati avendo dunque già due anni su i confini della grecia, senza mai essermivi potuto introdurre altro che colla coda dell'occhio, mi irritai e la volli vincere.

Comprate dunque grammatiche a josa, prima nelle greco-latine, poi nelle greche sole, per far due studi in uno, intendendo e non intendendo, ripetendo tutti i giorni il *typto*, e i verbi circonflessi, e i verbi in *mi*, (il che presto svelò il mio arcano alla signora, che vedendomi sempre sus-

surrar fra le labbra, volle finalmente sapere, e seppe quel ch' era,) ostinandomi sempre più, sforzando e gli occhi, e la mente e la lingua, pervenni in fine dell' anno 1797 a poter fissare qualunque pagina di greco, qualunque carattere prosa o verso, senza che gli occhi mi traballassero più; ad intendere sempre benissimo il testo, facendo il contrario su la colonna latina, di quel che avea fatto dianzi sul greco, cioè gittando rapidamente l'occhio su la parola latina corrispondente alla greca, se non l'avea mai vista prima, o se me ne fossi scordato; e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, con pronunzia sufficiente, e rigorosa per gli spiriti e accenti e dittonghi come sta scritto, e non come stupidamente pronunziano i greci moderni che si son fatti senza avvedersene un alfabeto con cinque iota; talchè quel loro greco è un continuo ioticismo, un nitrir di cavalli più che un parlare del più armonico popolo che già vi fosse. Ed aveva vinto questa difficoltà del leggere e pronunziare, col mettermi in gola ed abbaiare ad alta voce, oltre la lezione giornaliera di quel classico che studiava, anche ad altre ore, per due

ore continue, ma senza intendere quasi che nulla, attesa la rapidità della lettura e la romba della sonante alta pronunzia, tutto Erodoto, due volte Tucidide con lo scoliaste suo, Senofonte, tutti gli oratori minori, e due volte il Proclo sovra il Timeo di Platone, non per altra ragione, fuorchè per essere di stampa più scabra a leggersi, piena di abbreviature.

Nè una tale improba fatica mi debilitò, come avrei creduto e temuto, l' intelletto. Chè anzi ella mi fece, per così dire, risorgere dal letargo di tanti anni precedenti. In quell'anno 97 portai le satire al numero di 17 come sono. Feci una nuova rassegna delle molte e troppe rime, che, fatte ricopiare, limai. E finalmente, cominciatomi ad invaghire del greco quanto più mi pareva d'andarlo intendicchiando, cominciai anche a tradurre; prima l' Alceste d' Euripide, poi il Filottete di Sofocle, poi i Persiani di Eschilo, ed in ultimo, per avere, o dare un saggio di tutti, le Rane di Aristofano. Nè trascurai il latino, benchè invaghito del greco; che anzi in quell'anno stesso 97 lessi e studiai Lucrezio e Plauto, e lessi il Terenzio, del

quale per una bizzarra combinazione io mi trovava aver tradotto tutte le sei commedie a minuto, senza però averne mai letta una intera. Onde, se sarà poi vero ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto, e senza averlo letto.

Imparai anche oltre ciò i metri diversi d'Orazio, spinto dalla vergogna di averlo letto, studiato e saputo direi a memoria, senza saper nulla de' suoi metri; e così parimente presi una sufficiente idea dei metri greci nei cori, e di quei di Pindaro, e d'Anacreonte. In somma di quell'anno 97 mi raccorcii le orecchie di un buon palmo almeno ciascuna: nè altro scopo m'era prefisso da tanta fatica, che di scuriosirmi, disasinirmi, e tormi il tedio dei pensieri dei galli, cioè disceltizzarmi.

CAPITOLO XXVI.

Frutto da non aspettarsi dallo studio serotino della lingua greca; io scrivo (spergiuro per l' ultima volta ad Apollo) l' Alceste seconda.

Non aspettando dunque, nè desiderando altro frutto che i sopraddetti, ecco che il buon padre Appollo me ne volle egli spontaneamente pure accordar uno, e non piccolo, per quanto mi pare. Fin dal 96 quando stava leggendo, com' io dissi, le traduzioni letterali, avendo già letto tutto Omero ed Eschilo e Sofocle, e cinque tragedie di Euripide, giunto finalmente all' Alceste, di cui non avea mai avuta notizia nessuna, fui sì colpito e intenerito avvampato dai tanti affetti di quel sublime soggetto, che, dopo averla ben letta, scrissi su un fogliolino, che serbo, le seguenti parole: « Firenze 18 gennaio 1796.
» Se io non avessi giurato a me stesso di
» non più mai comporre tragedie, la let-
» tura di questa Alceste di Euripide mi
» ha talmente toccato e infiammato, che

» così su due piedi mi accingerei caldo
» caldo a distendere la sceneggiatura di
» una nuova Alceste, in cui mi prevar-
» rei di tutto il buono del greco, accre-
» scendolo se sapessi, e scarterei tutto il
» risibile, che non è poco nel testo. E da
» prima così creerei i personaggi dimi-
» nuendoli. » E vi aggiunsi i nomi dei personaggi quali poi vi ho posto; ne più pensai a quel foglio. E proseguii tutte l'altre di Euripide, di cui non più che le precedenti, nessuna mi destò quasi che niuno affetto. Tornando poi in volta l'Euripide da rileggersi, come praticava di leggere ogni cosa due volte almeno, venuta l'Alceste, stesso affetto, stesso trasporto, stesso desiderio; e nel settembre dell' anno stesso 96 ne stesi la sceneggiatura, coll' intenzione di non farla mai. Ma intanto aveva intrapresa a tradurre la prima di Euripide, ed in tutto il 97 l'ebbi condotta a termine: ma non intendendo allora, come dissi, punto il greco, l'ebbi per allora tradotta dal latino. Tuttavia quell'aver tanto che fare con codesta Alceste nel tradurla, sempre di nuovo mi andava accendendo di farla di mio: finalmente venne quel giorno, nel maggio 98, in cui

mi si accese talmente la fantasia su questo soggetto, che giunto a casa dalla passeggiata, mi posi a stenderla, e scrissi d'un fiato il primo atto, e ci scrissi in margine «Steso con furore maniaco, e lagrime molte»; e nei giorni susseguenti stesi con eguale impeto gli altri quattr' atti e l' abbozzo dei cori, ed anche quella prosa che serve di schiarimento, ed il tutto fu terminato il dì 26 maggio, e così sgravatomi di quel sì lungo e sì ostinato parto, ebbi pace, ma non per questo disegnava io di verseggiarla, nè di ridurla a termine.

Ma nel settembre del 98 continuando, come dissi, lo studio vero del greco con molto fervore mi venne pensiero di andare sul testo riscontrando la mia traduzione dell' Alceste prima, per così rettificarla, e sempre imparar qualche cosa di quella lingua; che nulla insegna quanto il tradurre, a chi si ostina di rendere, o di almeno accennare ogni parola, immagine, e figura del testo. Rimpelagatomi dunque nell' Alceste prima, mi si riaccese per la quarta volta il furor della mia e presala, e rilettala, e pianto assai, e piaciutami il dì 30 settembre 98 ne cominciai i versi, e furon finiti anche coi cori verso il dì 21

ottobre. Ed ecco in qual modo io mi spergiurai dopo dieci anni di silenzio. Ma tuttavia, non volendo io essere nè plagiario, nè ingrato, e riconoscendo questa tragedia esser pur sempre tutta d'Euripide, o non mia, fra le traduzioni l'ho collocata, e là dee starsi, sotto il titolo di Alceste seconda, al fianco inseparabile dell'Alceste prima sua madre. Di questo mio spergiuro non avea parlato con chi che sia, neppure alla metà di me stesso. Onde mi volli prendere un divertimento, e nel dicembre invitate alcune persone la lessi come traduzione di quella di Euripide, e chi non l' avea ben presente, ci fu colto fin passato il terz' atto; ma poi chi se la rammentava svelò la celia, e cominciatasi la lettura in Euripide, si terminò in me. La tragedia piacque; ed a me come cosa postuma non dispiacque; benchè molto ci vedessi da torre e limare. Lungamente ho narrato questo fatto, perchè se quell' Alceste sarà col tempo tenuta per buona; si studi in questo fatto la natura spontanea dei poeti d' impeto e come succede che quel che vorrebbero fare talvolta non riescono, e quel che non vorrebbero si fa fare e riesce. Tanto è da valutarsi, e da

obbedirsi l' impulso naturale febeo. Se poi non è buona, riderà il lettore doppiamente a mie spese sì nella vita che nell'Alceste, e terrà questo capitolo come un'anticipazione su l'epoca quinta, da togliersi alla virilità, e regalarsi alla vecchiaia.

Queste due Alcesti saputesi da alcuni in Firenze, svelarono anche il mio studio greco, che avea sempre occultato a tutti; per fino all'amico Caluso; ma egli lo venne a sapere nel modo che dirò. Aveva mandato verso il maggio di quest' anno un mio ritratto, bel quadro molto ben dipinto dal pittore Saverio *Fabre*, di *Montpellier*. Dietro a quel mio ritratto, che mandava in dono alla sorella, aveva scritto due versetti di Pindaro. Ricevuto il ritratto, graditolo molto, visitatolo per tutti i lati, e visti da mia sorella quei due scarabocchini greci, fece chiamare l'amico anche suo Caluso, che glieli interpretasse. L'abate conobbe da ciò che io aveva almeno imparato a formare i caratteri; ma pensò bene, che non avrei fatto quella boriosa pedanteria e impostura di scrivere un'epigrafe che non intendessi. Onde subito mi scrisse per tacciarmi di dissimulatore, di non gli aver mai parlato

di questo mio nuovo studio. Ed io allora replicai con una letterina in lingua greca, che da me solo mi venne raccozzata alla meglio, di cui darò qui appresso il te-

---

Τῷ Πανσοφῳ
ΘΩΜΑι ΚΑΛΟΥΣΙΩι
ταύτας πεντηκονταετοῦς νεανίσκου
πρωθυςέρας παιδιὰς
ΟΥΙΚΤΌΡΙΟΣ ΑΛΦΗΡΙΟΣ
ὁ τῶν μαθητῶν ἐλάχιςος
εἰς τας Ἑλληνικὰς εἰ σαγωγὰς τῇ διετίᾳ
αὐτοδίδακτος ἔπενμπςη ἔτει αψςζ'

Ἐπειδὴ, ὦ φίλτατε, ἀρχόντων πανταχοῦ; ὀλίγοι δ᾽εῖ, τῶν δούλων δημίων, τῶν ἀγαθῶν ἑκάςῳ ἐπάνω τῆς κεφαλῆς ἀεὶ ἐπίκειταςιὸ πέλεκυς τοῦ τε Πινδάρου παραινέσαντος, ὅτι.

.... δόλιος αἰὼν
Ἐπ' ἀνδράσι κρέμαται
Ἑλίσσων βίοτου πόρον.

ἐμοὶ δέδοκται τῶν ἕως τῆς σήμερον πάντων μου συγγραμμάτων; ἐφ'ο'ις ἡ ὅλη ἀληθῶς (εἴ γε μίαν ἕξομαί ποτε) εμί ἐςιν ὀυσία, ἀλλάμὴν τόν πίνακα πρὸς σὲ, ὥσπερὲν ἱερῷ σωσθησόμενον παραδοῦναι. Ἔῤῥωσο.

sto e la traduzione, e ch'egli non trovò cattiva per uno studente di cinquanta anni, che da un anno e mezzo circa s'era posto alla grammatica; ed accompagnai con la epistoluzza greca, quattro squarci delle mie quattro traduzioni, per saggio degli studi fatti sino a quel punto.

Ricevuto così da lui un po' di lode mi confortai a proseguire sempre più caldamente. E mi posi all'ottimo esercizio, che tanto mi avea insegnato sì il latino che l'italiano, di imparare delle centinaia di versi di più autori a memoria.

Ma in quello stess'anno 98, mi toccò in sorte di ricevere e scrivere qualche

---

AL DOTTISSIMO

TOMMASO CALUSO

QUESTI PREPOSTERI TRASTULLI DI GIOVINETTO
QUINQUAGENARIO

VITTORIO ALFIERI

IL MENOMO DE' DISCEPOLI
AGLI ELEMENTI GRECI IN UN BIENNIO PER
SE STESSO AMMAESTRATO MANDAVA
L'ANNO 1797.

Poichè, o carissimo, dominando presso che per tutto gli schiavi boia, sul capo a

lettere da persona ben diversa in tutto dall' amico Caluso. Era, come dissi e ognuno sa, invasa la Lombardia dai francesi fin dal 96; il Piemonte vacillava; una trista tregua sotto nome di pace, avea fatta l' imperatore a *Campo Formio* col dittator francese; il papa era traballato, ed occupata e schiavi-democratizzata la sua Roma: tutto d' ogni intorno spirava miseria, indignazione, ed orrore. Era allora ambasciatore di Francia in Torino il sig. * * *, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di

---

ciascun buono sempre sovrasta la scure e ci ammonisce Pindaro, che

L' età ingannevol pende
Su gli uomini, volgendo della vita
Il corso e la partita;

ho risoluto di tutte l' opere mie sino al dì, d' oggi, che sono il totale avere (se alcun saranne mai) veramente mio, almeno l' indice de' titoli deporre presso di te quasi in tempio, che il salvi. Sta' sano.

rovesciare un re vinto e disarmato. Di costui ricevei inaspettatamente una lettera, con mio grande stupore, e rammarico; sì la proposta che la risposta, e la replica e controreplica inserisco qui a guisa di note, affinchè sempre più si veda,

---

MONSIEUR LE COMPTE.

Un Français ami des lettres, penétré dépuis longtemps d'admiration pour votre génie et vos talens, est assez heureux pour pouvoir remettre entre vos mains un dépôt très précieux que le hazard a fait tomber dans les siennes.

Il habite en ce moment une partie de l'Italie qui se glorifie de vous avoir vu naittre, et une ville où vous avez laissé des souvenirs, des àdmirateurs, et sans doute aussi des amis. Veuillez écrire à l' un de ces derniers, et le charger de venir conférer avec lui sur cet objet. Le premier signe de votre accession à la correspondence qu'il desire ouvrir avec vous, monsieur le compte, lui permettra de vous exprimer avec plus d'étendue, et de liberté, les sentimens dont il fait profes-

chi ne volesse dubitare quanto siano state e pure e rette le mie intenzioni ed azioni in tutte codeste rivoluzioni di schiaveria.

---

sion pour l'un des hommes qui, sans distinction de pays, honorent le plus aujourd'hui la république des lettes.

Tourin le 25 floréal an 6 de la république française.

(4 mai 1798. v. st.)
L'ambassadeur de la Rép. Franc.
à la cour de Sardaigne,
Membre de l'Ins. Nat. de France.

Sig. Ambasciatore.

Padron mio stimatissimo.

Le rendo quante so più grazie per le gentilissime espressioni della di lei lettera, e per la manifesta intenzione ch'ella mi vi dimostra di volermi prestare un segnalato servigio, non conoscendomi. Per adattarmi dunque pienamente ai mezzi

Sarebbe risibile, s' io qui mostrassi la nota dei libri miei che egli dicea volermi far restituire. Ella era di circa 100 volumi di tutti gli scarti delle più infime opere italiane; e questa era la mia raccolta

---

ch'ella mi propone, scrivo per questo stesso corriere al sig. abate di Caluso, segretario di codesta accademia delle scienze, pregandolo di conferire sul vertente affare col sig. ambasciatore qualora egli ne venga richiesto. Questi è persona degnissima, e certamente le sarà noto per fama: egli è mio specialissimo ed unico amico; e come ad un altro me stesso ella può sicuramente affidare qualunque cosa mi spetti.

Non so qual possa essere codesto prezioso deposito ch' ella si compiace di accennarmi: so, che la più cara mia cosa e la sola oramai preziosa ai miei occhi, ell'è la mia totale indipendenza privata, e questa anche a dispetto dei tempi, io la porto sempre con me in qualunque luogo o stato piaccia alla sorte di strascinarmi.

Non è perciò di nulla minore la gratitudine che io le professo per la di lei spontanea e generosa sollecitudine dimostra-

lasciata in Parigi sei anni prima, di circa 1600 volumi almeno, scelti tutti i classici italiani e latini. Ma nessuno se ne stu-

---

tami. E con tutta la stima passo a rassegnarmele.

Firenze dì 28 maggio 1798.

Suo devotiss. servo

VITTORIO ALFIERI.

MONSIEUR LE COMTE

Turin le 16 prairal an 6 de la rép. franc.

(4 jun 1798 v. st.)

Vous ne pouviez choisir, pour ouvrir la confidence que j'avais à vous faire, aucun intermediaire qui me fût plus agréable que Mr. l'abbé de Caluso, dont je connois et apprécie la science, les talens, et l'amabilité. Je lui ai fait ma confession

pirebbe di una tal nota, quando sapesse ch'ella dovea essere una restituzione francese.

---

et je lui ai remis le précieux dêpôt dont je m'étois chargé. Vous reverrez des enfans qui ont fait, qui font encore, et feront de plus en plus du bruit dans le monde. Vous les reverrez dans l'état où ils etoient avant de sortir de la maison paternelle, avec leurs prémiers dêfauts, et les traces interéssantes des triples soins qui les en ont corrigés.

Je remets donc entre les mains de votre ami, ou plutôt dans les vôtres, monsieur le Comte, toute votre illustre famille.

Ne me parlez point, je vous prie, de reconnoissance. Je fais ce que tout autre homme de lettres eût sans doute fait à ma place, et nul certainement ne l'eût fait avec autant de plaisir, ni par conséquent avec moins de mérite. Mr. l'abbé de Caluso vous dira la seule condition que je prends la liberté de vous préscrire, et j'y compte comme si j'en avois reçu votre parole.

Je joins ici, monsieur le comte, la liste de vos livres laissés à Paris, tels qu'il se

CAPITOLO XXVII.

Misogallo finito. Rime chiuse colla Teleutodia L'Abele ridotto; così le due Alcesti, l'Ammonimento. Distribuzione ebdomadaria di studi. Preparato così e munito delle lapidi sepolcrali, aspetto l' invasion dei francesi che segue nel marzo 1799.

Cresceva frattanto ogni dì più il pericolo della Toscana, stante la leale ami-

---

sont trouvés dans un des dépôts publics, et tels qu'on les y conserve. J'ignore comment iis y ont été placés sous le faux prétexte d'emigration. Tout cela s'est fait dans un temps dont il faut gémir, et où j'étois plongé dans un de ces antres dont la tirannie tiroit chaque jour ses victimes. Jeté depuis dans les fonctions publiques, qui ne sont pour moi qu'une autre captivité, j'ai eu le bonheur de découvrir dans un des établissemens dont j'avois la surveillance générale, vos livres, dont j'ai fait dresser

cizia, che le professavano i francesi. Già fin dal decembre del 98 aveano essi fatta la splendida conquista di Lucca, e di là

---

la liste. Veuillez, monsieur le comte, reconnoître si ce sont à peu prés tous ceux que vous aviez laissês. S'il en manquoit d'importans, faites-en la note, autant que vous le pourrez, de mèmoire, ou ce qui vaudroit encore mieux, recherchez si vous n'en auriez pointi on quelque part le catalogue.

Je ne demande ensuite que votre permission pour réclamer le tout en mom propre nom, et sans que vous soyez pour rien dans cette affaire. Je conçois tous les motifs qui peuvent vous faire désirer que cela se traite ainsi, et je les respecte.

Je vous préviens, monsieur le comte, que parmi vos livres imprimés, il s'en trouvera un de moins: ce sont vos oeuvres. Dans l'étude assidue que je fais de vôtre belle langue, la lecture de vos tragédies est une de celles où je trouve le plus de fruit et de plaisir. Je n'avois que votre prémière édition. Je me suis emparé de la seconde (celle de Didot). L'exemplaire que j'ai a

minacciavano continuamente Firenze, onde ai primi del 99 parea imminente l'occupazione. Io dunque volli preparare tutte

---

pourtant deux défauts pour moi: celui d'être trop richement relié, trop magnifique, et celui de ne m'être pas donné par vous. Si vous avez à votre disposition un exemplaire broché, de la même édition, ou d'une edition posterieure faite en Italie, je le recevrai de vous avec un plaisir bien vif, comme un témoignage de quelque part dans votre estime, et je remetrai a Mr. l'abbé de Caluso l'exemplaire trop riche, mai unique, qui reste chez moi, ot qui n'y reste pas oisif.

Le sort a voulu que de tous les Français envoyés presque en même temps dans les diverses résidences d'Italie, celui qui aime le plus ce beau pays, sa langue, ses arts, qui eût mis le plus de prix à le parcourir, et en eût peut-être d'apres ses etudes anterieures retiré le plus de fruit littéraire, a été fixé dans le péristyle du temple, sans savoir s'il lui sera permis d'y entrer.

J'ai maintenant une raison de plus pour desirer bien ardentment d'aller au moins

le cose mie ad ogni qualunque accidente fosse per succedere. Fin dall'anno prima avea posto fine per tedio al Misogallo, e

---

jusqu'à Floreuce. Je m'estimerois infiniment heureux, monsieur le comte, de pouvoir m'y rendre auprés de vous, et de faire personnellement connoissance avec un homme qui honore sa nation et son siècle, par son genie, et par l'élévation des sentimens qui respirent das ses ouvrages.

Agréez, je vous prie, l'assurance de ma profondo estime, de mon admiration et de mon entier devouement.

Padrone mio stimatiss.

Firenze 11 giugno 1798.

Poich' ella ha letto é legge qualche volta alcune delle mie opere, certamente è convinta, che il mio carattere non è il dissimulare. Le asserisco dunque candidamente, che quanto mi è costato di dover pure rispondere alla prima sua lettera, altrettan-

fatto punto all' occupazione di Roma, che mi pareva la più brillante impresa di co-

---

to con ridondanza di cuore io replico a questa seconda; poichè in una certa maniera senza essere nè impudente nè indiscreto separando il sig. *** letterato dall' ambasciator di Francia, io posso rispondere al figlio d'Apollo soltanto. Le grazie ch' io le rendo per il servigio segnalatissimo da lei prestatomi, saran molto brevi; appunto perchè il beneficio è tale da non ammettere parole. Le dico dunqne soltanto che il di lei procedere a mio riguardo è stato per l'appunto quello che io in simili circostanze avrei voluto praticare verso lei, non poco pregiandomi di poterlo pur fare. Circa poi al segreto su di ciò, che per via del degnissimo abate di Caluso mi viene inculcato, e che a lei fu promesso in mio nome dall'amico, io lo prometto di bel nuovo per ora, e lo debbo osservare: ma non glie lo prometto certamente per dopo noi, e mutati i tempi. L' esser vinto in generosità non mi piace. Onde se mai le mie tragedie avran vita, non è giusto che chi generosamente salva-

desta schiaveria. Per salvare dunque quest' opera per me cara ed importante, ne

---

va la loro deformità primitiva dall' essere forse appalesata e derisa, non ne riporti quel testimonio solenne di lealtà meritato. In quanto a quell' esemplare di esse, che ella mi dice di aver presso di se, coi soli due difetti di esser troppo pomposamente legate, e non donatele da me stesso; già gli vien tolto il secondo difetto fin da questo punto, in cui mi fo un vero pregio di tributargliele; ed ella mi mortificherebbe veramente se non si degnasse accettarle: correggerò poi il primo difetto, con ispedirgliene altra copia, ed aggiungervi alcune altre mie operette che tutte più umilmente legate, avranno così un abito più conforme alla loro persona.

Quanto poi a quella nota de' miei libri ch' ella si è compiaciuta di trasmettermi, offrendomi con delicatezza degna di lei d' intromettersi per la restituzione di essi, senza ch' io ci apparisca in nessuna maniera; le dirò pure sinceramente, che non la gradirei; ed eccogliene le ragioni. I libri da me lasciati in Parigi erano assai più

feci fare sino in dieci copie, e provvisto che in diversi luoghi non si potessero nè

---

di 1500 volumi, fra' quali erano tutti i principali classici greci, latini e italiani. La lista mandatami non contiene che circa 150 volumi, e tutti quanti libri di nessun conto. Onde vedo chiaramente che il totale dei miei libri è stato o disperso, o tolto via, o riposto in diversi luoghi. Il rintracciarlo dunque riuscirebbe cosa od impossibile, o difficilissima penossisima, e fors'anche pericolosa: o almeno di gran disturbo per lei, quando io avessi la docilità indiscreta di acconsentire alle sue esibizioni. È chiaro che non si può riaver cosa tolta, senza ritorgliela a qualch'altro: e le restituzioni volontarie son rare; le sforzate sono odiose, e non senza pericolo. Aggiunga poi che gran parte di quei libri stessi io gli ho poi successivamente ricomprati in questi sei anni dopo la mia partenza di Parigi. Tutte queste considerazioni m'inducono a ringraziarla senza prevalermi dell'offerta; oltre che poi meglio d'ogni altra cosa si confà col mio animo il non chieder mai nulla nè di-

annullare nè smarrire, ma al suo debito tempo poi comparissero. Quindi non avendo io mai dissimulato il mio odio e disprezzo per codesti schiavi malnati, volli aspettarmi da loro ogni violenza, ed insolenza, cioè prepararmi bene al solo modo che vi sarebbe di non le ricevere. Non provocato, tacerei: ricercato in qualunque maniera, darei segno di vita e di libero. Disposi dunque tutto per vivere incontaminato e libero, e rispettato, ovvero per morir vendicato se fosse bisognato. La ragione che mi indusse a scrivere la mia vita, cioè perchè altri non la scrivesse peggio di me, mi indusse allora altresì a

---

rettamente nè indirettamente da chi che sia.

Desidero di potere, quando che sia, in qualche maniera testimoniarle là mia gratitudine, e la stima con la quale me le professo

Suo devotiss. Servo

Vittorio Alfieri.

farmi la mia lapide sepolcrale, e così alla mia donna, e le apporrò qui in note, perchè desidero questa e non altra; e quanto ci dico è il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione.

Provvisto così alla fama, o alla non infamia, volli anco provvedere ai lavori, limando, copiando, separando il finito

---

QUIESCIT . HIC . TANDEM
VICTORIVS . ALFERIVS . ASTENSIS
MVSARVM . ARDENTISSIMVS . CULTOR
VERITATI . TANTVMMODO. OBNOXIVS
DOMINANTIBVS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQVE. AC. INSERVIENTIBVS. OMNIBVS
INVISVS . MERITO
MVLTITVDINI
EO. QVOD. NVLLA. VNQVAM. GESSERIT
PVBLICA . NEGOTIA
IGNOTVS
OPTIMIS. PERPAVCIS. ACCEPTVS
NEMINI
NISI. FORTASSE. SIBIMET. IPSI
DESPECTVS
VIXIT . ANNOS .... MENSES .... DIES ...
OBIIT .... DIE .... MENSIS ....
ANNO . DOMINI . MDCCC ....

dal no, e ponendo il dovuto termine a quello che l'età e il mio proposto vole-

---

HIC. SITA. EST
ALOYSIA. E. STOLBERGIS
ALBANIAE. COMITISSA
GENERE. FORMA. MORIBVS.
INCOMPARABILI. ANIMI. CANDORE
PRAECLARISSIMA
A. VICTORIO. ALFERIO
IVXTA. QVEM. SARCOPHAGO. VNO (*)
TVMVLATA. EST
ANNORVM .... SPATIO
ULTRA. RES. OMNES. DILECTA
ET. QVASI. MORTALE. NVMEN
AB. IPSO. CONSTANTER. HABITA
ET. OBSERVATA
VIXIT. ANNOS .... MENSES .... DIES ....
IN. HANNONIAE. MONTIBVS. NATA
OBIIT .... DIE ... MENSIS ....
ANNO. DOMINI. MDCCC....

(*) Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente: sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:

QUI. IVSTA. EAM SARCOPHAGO. UNO
CONDITVS. ERIT. QVAM. PRIMVM

vano. Perciò, volli col compiere degli anni cinquanta frenare, e chiudere per sempre la soverchia fastidiosa copia delle rime, e ridottone una altro tometto purgato consistente in sonetti 70, capitolo 1, e 39 epigrammi, da aggiungersi alla prima parte di esse già stampate in *Kehl*, sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una ode sull'andare di Pindaro, che per fare anche un po'il grecarello intitolai *Teleutodia*. E con quella chiusi bottega per sempre: e se dopo ho fatto qualche sonettuccio o epigrammuccio non l'ho scritto: o se l'ho scritto, non l'ho tenuto, e non saprei dove pescarlo, e non lo riconosco più per mio. Bisognava finire una volta, e finire spontaneo, e non costretto. L'occasione dei dieci lustri spirati e dei barbari antilirici soprastantimi non potea essere più giusta e opportuna; l'afferrai, e non ci pensai poi mai più.

Quanto alle traduzioni, il Virgilio mi era venuto ricopiato e corretto tutto intero nei due anni anteriori, onde lo lasciava sussistere; ma non come cosa finita. Il Sallustio mi parea potere stare, e lasciavalo. Il Terenzio no, perchè una sola volta lo avea fatto, nè rivistolo, nè ricopiatolo;

come non lo è adesso neppure. Le quattro traduzioni dal greco, che condannarle al fuoco mi doleva, e lasciarle come cosa finita pur non poteva, poichè non l'erano, ad ogni rischio del se avrei il tempo o no, intrapresi di ricopiarle sì il testo, che la traduzione, e prima di tutto l'Alceste per ritradurla veramente dal greco, che non mi sapesse poi di traduzione. Le tre altre, bene o male, erano state direttamente tradotte dal testo, onde mi dovean costare poi meno tempo e fatica a correggerlo. L'Abele, che era oramai destinata ad essere (non dirò unica) ma sola senza le concepite e non mai eseguite compagne, l'avea fatta copiare, e limata, e mi parea potere stare. Vi si era pure aggiunto alle opere di mio, negli anni precedenti, una prosaccia brevina politica, intitolata *Ammonimento alle Potenze Italiane*; questa pure l'avea limata, e fatta copiare, e lasciavala. Non già che io avessi la stolida vanagloria di voler fare il politico, che non è l'arte mia: ma si era fatto fare quello scritto dalla giusta indegnazione che mi aveano inspirata le politiche certo più sciocche della mia che in questi due ultimi anni avea visto adoprare dalla im-

potenza dell'imperatore, e dalle impotenze italiane. Le satire finalmente, opera ch'io aveva fatta a poco a poco, ed assai corretta, e limata, le lasciava pulite, e ricopiate in numero di 17 quali sono; e quali pure ho fissato e promesso a me di non più oltrepassare.

Così disposto, e appurato del mio secondo patrimonio poetico, smaltatomi il cuore aspettava gli avvenimenti. Ed affinchè al mio vivere d'ora in poi, se egli si dovea continuare, venissi a dare un sistema più confacente all'età in cui entrava, ed ai disegni ch'io m'era già da molto tempo proposti, fin dai primi del 99 mi distribuii un modo sistematico di studiare regolarmente ogni settimana, che tuttora costantemente mantengo, e manterrò finch'avrò salute e vita per farlo. Il lunedì e martedì destinati, le tre prime ore della mattina appena svegliatomi, alla lettura e studio della sacra scrittura, libro che mi vergognava molto di non conoscere a fondo, e di non averlo anzi mai letto sino a quell'età. Il mercoledì e giovedì, Omero, secondo fonte d'ogni scrivere. Il venerdì, sabato, e domenica, per quel prim'anno e più li consecrai a Pin-

daro come il più difficile e scabro di tutti i greci e di tutti i lirici di qualunque lingua, senza eccettuarne Giobbe, e i profeti. E questi tre ultimi giorni mi proponeva poi, come ho fatto, di consecrarli successivamente ai tre tragici, ad Aristofane, Teocrito, ed altri sì poeti che prosatori, per vedere se mi era possibile di sfondare questa lingua, e non dico saperla, (che è un sogno) ma intenderla almeno quanto fo il latino. Ed il metodo che a poco a poco mi andai formando, mi parve utile; perciò lo sminuzzo, che forse potrà anco giovare così, o rettificato, a qualch' altri che dopo me intraprendesse questo studio. La Bibbia la leggeva prima in greco, versione dei LXX, testo vaticano, poi la raffrontava col testo alessandrino; quindi gli stessi due o al più tre capitoli di quella mattina li leggeva nel Diodati, italiani, che erano fedelissimi al testo ebraico; poi li leggeva nella volgata latina, poi in ultimo nella traduzione interlineare fedelissima latina dal testo ebraico; col quale bazzicando così più anni, ed avendone imparato l'alfabeto, veniva anche a poter leggere materialmente la parola ebraica, e raccapezzarne così il suono, per lo più

bruttissimo, ed i modi strani per noi, e misti di sublime e di barbaro.

Quanto poi ad Omero, leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, ovvero 80, o al più più 100 versi che volea studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi, li leggeva ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggeva lo Scoliaste greco, poi le note latine del *Barnes Clarke* ed *Ernesto;* poi pigliando per ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggeva sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove, e come, e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo Scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine con altre parole greche equivalenti, al che mi valeva molto di Esychio, dell'Etimologico, e del Favorino. Poi le parole, o modi, o figure straordinarie in una colonna di carte le annotava a parte, e dichiaravale in greco. Poi leggeva tutto il commento di Eustazio su quei dati versi, che così m'erano passati cinquanta volte sotto gli occhi, es-

si e tutte le loro intepretazioni e figure. Parrà questo metodo noioso e duretto; ma era duretto anch' io, e la cotenna di 50 anni ha bisogno di ben altro scarpello per iscolpirvi qualcosa, che non quella di 20.

Sopra Pindaro poi, io aveva già fatto gli anni precedenti uno studio più ancora di piombo, che i sopraddetti. Ho un Pindaretto, di cui non v'è parola, su cui non esista un mio numero aritmetico notatovi sopra per indicare coll' un, due, e tre, fino talvolta anche a quaranta e più, qual sia la sede, che ogni parola ricostruita al suo senso deve occupare in quei suoi eterni e laberintici periodi. Ma questo non mi bastava, ed intrapresi allora nei tre giorni ch'io gli destinai, di prendere un altro Pindaro greco solo, di edizione antica, e scorrettissimo, e mal punteggiato, quel del Calliergi di Roma, primo che abbia gli scolii, e su quello leggeva a prima vista, come dissi dell' Omero, subito in latino letteralmente sul greco, e poi la stessa progressione che su l' Omero; e di più poi in ultimo una dichiarazione marginale mia in greco dell'intenzione dell' autore, cioè il pensiero spogliato, del figurato. Così poi praticai

su l'Eschilo, e Sofocle quando sottentrarono ai giorni di Pindaro: e con questi sudori, e pazze ostinazioni, essendomisi debilitata da qualch' anni assai la memoria, confesso che ne so poco, e tuttavia prendo alla prima lettura dei grossissimi granchi. Ma lo studio mi si è venuto facendo sì caro, e sì necessario, che già dal 96 in poi, per nessuna ragione mai ho smesso, o interrotto le tre ore di prima svegliata; e se ho composto qualche cosa di mio, come l'Alceste, le satire, e rime, ed ogni traduzione, l'ho fatto in ore secondarie, talchè ho assegnato a me stesso l'avanzo di me, piuttosto che le primizie del giorno; e dovendo lasciare o le cose mie o lo studio, senza nessun dubbio lascio le mie.

Sistemato dunque in tal guisa il mio vivere, incassati tutti i miei libri, fuorchè i necessarj, e mandatili in una villa fuori di Firenze, per vedere se mi riusciva di non perderli una seconda volta, questa tanto aspettata ed abborrita invasione dei francesi in Firenze, ebbe luogo il dì 25 marzo del 99, con tutte le particolarità che ognuno sa, e non sa, e non meritano d'essere sapute, sendo tutte le ope-

razioni di codesti schiavi di un solo colore ed essenza. E quel giorno stesso, poche ore prima ch'essi v'entrassero, la mia donna ed io ce n' andammo in una villa fuor di porta s. Gallo presso a Montughi, avendo già prima vuotata intieramente d'ogni nostra cosa la casa che abitavamo in Firenze per lasciarla in preda agli oppressivi alloggi militari.

CAPITOLO XXVIII.

Occupazioni in villa. Uscita dei Francesi. Ritorno nostro in Firenze. Lettere del C. . . Dolore mio nell'udire la ristampa prepararsi in Parigi delle mie opere di Kehl, non mai publicate.

In tal maniera io oppresso dalla commune tirannide, ma non perciò soggiogato, me ne stetti in quella villa con poca gente di servizio, e la dolce metà di me stesso, ambedue indefessamente occupati nelle lettere, chè anch' essa sufficientemente perita nella lingua inglese, e tedesca, ed egualmente poi franca nell' italiano che

nel francese la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant'è, e dell'antica non ignora l'essenza per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto egualmente il cuore che la mente; non mi credeva mai più felice, che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eramo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare e avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, e risibile, e lacrimevole, ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio.

Subito arrivato in villa, mi posi a lavorare di fronte la ricopiatura e limatura delle due Alcesti, non toccando però le ore dello studio mattutino; onde poco tempo mi avanzava da pensare a' nostri guai e pericoli essendo sì caldamente occupato. Ed i pericoli erano molti, nè accadea dissimularceli, o lusingarci di non v'essere: ogni giorno mi avvisava; eppure con simile spina nel cuore, e dovendo temere per due,

mi facea pure animo, e lavorava. Ogni giorno si arrestava arbitrariamente, al solito di codesto sgoverno, la gente; anzi sempre di notte. Erano così stati presi sotto il titolo di ostaggi molti dei primarj giovani della città; presi in letto di notte dal fianco delle loro mogli, spediti a Livorno come schiavi, ed imbarcativi alla peggio per l'isole di s. Margherita. Io benchè forestiere, dovea temere e questo, e più, dovendo essere loro noto come disprezzatore e nemico. Ogni notte poteva essere quella che mi venissero a cercare: avea provvisto per quanto si potea per non lasciarmi sorprendere, nè malmenare. Intanto si proclamava in Firenze quella stessa libertà, ch' era in Francia, e tutti i più vili e rei schiavi trionfavano. Intanto io verseggiava, e grecizzava, e confortava la mia donna. Durò questo infelice stato dai 25 marzo ch' entrarono, fino al dì 5 luglio, che essendo battuti, e perdenti in tutta la Lombardia, se ne fuggirono, per così dir, di Firenze, la mattina per tempissimo, dopo avere, già s'intende, portato via in ogni genere tutto ciò che potevano. Nè io, nè la mia donna in tutto questo frattempo abbiamo mai nè

messo piede in Firenze, nè contaminati i nostri occhi nè pur con la vista di un solo francese. Ma il tripudio di Firenze in quella mattina dell' evacuazione, e giorni dopo nell' ingresso di 200 ussari austriaci, non si può definir con parole.

Avvezzi a quella quiete della villa, ci volemmo stare ancora un altro mese, prima di tornare in Firenze, e riportarvi i nostri mobili e libri. Tornato in città, il mutar luogo non mi fece mutar in nulla l' intrapreso sistema degli studi, e continuava anzi con più sapore e speranza, poichè per tutto quel rimanente dell'anno 99, essendo disfatti per tutto i francesi, risorgeva alcuna speranza della salute dell'Italia, ed in me risorgeva la privata speranza, che avrei ancor tempo di finire tutte le mie più che ammezzate opere. Ricevei in quell' anno, dopo la battaglia di Novi, una lettera del marchese C..., mio nipote, cioè marito di una figlia di mia sorella, che non m' era noto di persona, ma di fama, come ottimo ufiziale ch'egli era stato, e distintosi in quei cinque e più anni di guerra, al servizio del re di Sardegna suo sovrano naturale, sendo egli d'Alessandria. Mi scrisse dopo es-

sere stato fatto prigioniero, e ferito gravemente, sendo allora passato al servizio dei francesi, dopo la deportazione del re di Sardegna fuori dei di lui stati, seguita nel gennaio di quell' anno 99. La di lui lettera, la mia risposta ripongo qui fra le note. Però facendo qui alcuna riflessione

---

VENERATISSIMO SIG. ZIO.

« Sul punto d'abbandonare l'Italia, per forse non tornarvi mai più, mi permetta, sig. zio veneratiss. ch' io, le parli del sommo rincrescimento che provo nel dovere rinunciare alla speranza che da gran tempo nudrivo di conoscerla una volta personalmente. Questa mia determinazione, che a me pare dettata, da delicatezza, dai molti è nominata eccesso di amor proprio, e dai più pregiudizio ridicolo: forse han ragione, ma non posso far forza alla mia natura che così mi dice; e quando mi fosse stato possibile, le minacce di esiglio perpetuo, di confisca dei miei beni, che mi fa in questo punto il governo piemontese se non rientro subito; queste sole minacce basterebbero a rinfran-

su l'errore di quest'uomo d'altronde bennato : e quindi breve esame di me stesso, quale sarei stato se povero o dissestato e

---

carmi nella già presa determinazione. Pugnai contro i francesi quando erano vittoriosi, cominciai a pugnar per essi quando furon vinti, e non posso assolutamente determinarmi a lasciarli perdenti. »

« Credo che non anderà guari ch'io sarò cambiato. Non so quando le numerose ferite ultimamente rilevate mi permetteranno di ritrattar l'armi; certo se guerreggierò non sarà mai in Italia. Desidero la pace, (non la credo prossima) a fine di chiamare a me l'amata mia consorte, virtuosissima nipote di lei, e l'unico mio figlio; infinito duolo provo in separarmene; oh, quanto desidererei che lei la conoscesse! Donna più dolce più tenera, di anima più alta, più nobile, di sensi più sublimi, non seppi mai neppure immaginarla. »

« Parto domani alla volta di *Gratz*, e provo una vera consolazione nell'avere aperto il mio cuore a lei; non già ch'io creda che la mia condotta possa venir approvata, ma forse qualcuno fra i piemon-

vizioso, mi fossi trovato in questi tempi. La pura verità si dica. Qual io sarei stato, non l'ardisco asserire. Ma forse l'orgoglio mi avrebbe salvato. E dirò qui per incidenza quello che mi scordai di dir prima; che anzi l' invasion dei francesi, io avea veduto in Firenze il re di Sardegna, e

---

tesi capitati in Firenze, mi avrà dipinto a lei come un fanatico, o un uomo di smisurata ambizione; non sono nè l'uno nè l'altro: ero forse nato per vivere in un altro secolo, fra altri uomini; sono veramente ridicolo in questo secolo; mi trovavo tale fra i piemontesi, mi credo tale fra i francesi. »

« Spero da lei, veneratiss. sig. Zio, compatimento se erro, e spero pure vorrà accettare l'assicuranza dei sentimenti di verace stima, e d' ossequioso attaccamento coi quali mi pregio essere.

Di VS. Veneratiss.

Li 2 Novembre 1799.

Devotiss. ed obbligatiss. serv. ed affezionatiss. NIPOTE.

fui a inchinarlo, come di doppio dover mio, sendo egli stato il mio re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse as-

---

NIPOTE MIO

Firenze, di 16 *novembre* 1799.

« Ad uomo di alto di forte animo, quale vi reputo e siete, o queste poche veracissime e cordiali parole basteranno, o nessune. »

« Già l'onor vostro avete leso voi stesso, e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato francese, spontaneamente pure indossate la livrea della francese tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo. Ma egli sarà pur troppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dissi di cedere alle minacce di confisca, e d'esiglio fattevi dal governo piemontese, ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minacce che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, e l'inevitabile tribunale terribile di chi dopo noi

sai bene; la di lui vista mi commosse non poco, e provai in quel giorno quel ch'io non avea provato mai, una certa voglia di

---

ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassumetela dunque, col confessare sì ai francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e tiranni della vostra Italia. Ed ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile, sappiate che gli stessi francesi vi stimeranno assai più se gli abbandonate, di quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli. »

» Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà trionfassero, e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quando anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per questo mai rimarreste voi pago di voi medesimo: nè con sicura e libera fronte ardireste voi innalzare nei miei occhi i vostri occhi incontrandomi. La

servirlo, vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi, che gli rimanevano: e me gli sarei profferto, se avessi creduto di po-

---

mendicità dunque, e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e men vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque troni direttoriali in Parigi. Più oltre non potreste ascender voi mai; nè maggiormente contaminarvi. »

» Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla. »

» Finisco, sperando, che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi ed affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano. »

Son tutto vostro

Vittorio Alfieri.

tergli essere utile; ma la mia abilità era nulla in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi. Egli andò in Sardegna; va-

---

REVERITISS. SIG. ZIO.

» Ebbi l' onore richiamarmi alla di lei ricordanza nel partire d' Italia; non so se la mia lettera le sarà giunta. Vi ritorno, e la prima mia premura si è di ripetere quest'atto che mi vien comandato dalla stima, e (mi permetta di dirlo) dal rispettoso attaccamento che le professo. »

» Ritorno in Italia coll' obbligo stretto di convincere il governo francese, (o per dir meglio i miei amici, Moreau, Desolles, Bonaparte, Grouchy, Grenier) della mia riconoscenza delle non dubbie, reiterate, ostinate prove di vivo interessamento a mio favore dimostrate. Combattere dunque ancora; l' amicizia, la gratitudine mi faran combattere... Chi sa, forse l'ambizione si maschera così. »

» Non starò più in Piemonte: se il re di Sardegna vi rientra, non devo decentemente starvi. Se il Piemonte si democratizza, vi son troppo amato dai contadini

riarono poi intanto le cose; egli tornò di Sardegna, ristette dei mesi molti in Firenze al Poggio imperiale, tenendo gli austriaci allora la Toscana in nome del gran-duca; ma anche allora, mal consigliato, non fece nulla di quel che doveva e poteva per l'utile suò e del Piemonte; onde di nuovo poi tornate al peggio le cose, egli si trovò interamente sommerso.

---

per potere starvi senza correre il rischio d'ingelosire i debolissimi governanti della nascente repubblica. Non so ancora dove mi fisserò. Forse in Francia, ma non mi vi decido ancora. Vado a Milano, dovrò starci circa 15 giorni; se l'armistizio durerà, anderò poi a Parigi; ma prima, se me lo permette, avrò l'onore di personalmente assicurarla degli ossequiosi sentimenti co'quali mi pregio essere

Di VS. reveritiss.

Bologna li 31 ottobre 1800.

Devotiss. ed obbligatiss. serv. ed affezionatiss. Nipote.

Lo inchinai pure di nuovo al ritorno di Sardegna, e vistolo in migliori speranze, molto meno mi rammaricai meco stesso di non potergli essere utile in nulla.

Appena queste vittorie dei difensori dell'ordine e delle proprietà mi aveano rimesso un poco di balsamo nel sangue, che mi toccò di provare un dolore acerbissimo, ma non inaspettato. Mi capitò alle mani un manifesto del libraio Molini italiano di Parigi, in cui diceva di aver intrapreso di stampare tutte le mie opere, (diceva il manifesto, filosofiche, sì in prosa che in versi) e ne dava il ragguaglio, e tutte pur troppo le mie opere stampate in *Kehl*, come dissi, e da me non mai pubblicate, vi si trovavano per estenso. Questo fu un fulmine, che mi atterrò per molti giorni: non già che io mi fossi lusingato, che quelle mie balle di tutta l'edizione delle quattro opere, *Rime*, *Etruria*, *Tirannide*, e *Principe*, potessero non essere state trovate da chi mi avea svaligiato dei libri, e d'ogni altra cosa da me lasciata in Parigi; ma essendo passati tant'anni, sperava ancora dilazione. Fin dall'anno 93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci

pubblicare un avviso in tutte le gazzette d' Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati, e venduti i miei libri e carte, onde io dichiarava già fin d' allora non riconoscer per mia nessun'altra opera, fuorchè le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate, o supposte, e certamente sempre surrepitemi, non le ammetteva. Ora nel 99 udendo questo manifesto del Molini, il quale prometteva per l' 800 venturo la ristampa delle suddette opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contro manifesto, e confessare i libri per i miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare, per discolpa totale del mio sentire e pensare, il Misogallo, che certo è più che atto e bastante da ciò. Ma io non era libero, nè il sono; poichè abito in Italia; poichè amo e temo per altri più che per me; onde non feci quello che avrei dovuto fare in altre circostanze, per esentarmi una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare se stessi, si compiacciono di sporcare gli altri, fingendo di crederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà

sono un di queili, che essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il Misogallo, agli occhi anche dei maligni e degli stupidi: che son i soli, che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. Non potendo io dunque far ciò che avrei saputo e dovuto, feci soltanto quel pochissimo che poteva per allora; e fu di ripubblicare di nuovo in tutte le gazzette d'Italia il mio avviso del 93, aggiungendovi la poscritta, che avendo udito che si pubblicava in Parigi delle opere in prosa e in versi, sotto il mio nome, rinnovava quel protesto fatto sei anni innanzi.

Quanto poi alle sei balle da me lasciate in Parigi, contenenti più di 500 esemplari di ciascuna delle quattro opere sopraindicate, cioè, *Rime Etruria, Tirannide*, e *Principe*, non posso congetturare cosa ne sia avvenuto. Se fossero state trovate ed aperte, circolerebbero, e si sarebbero vendute piuttosto che ristampate, sendo sì belle l' edizioni, la carta, e i caratteri, e la correzione. Il non essere venute il luce mi fa credere che ammontate in qualche di quei sepolcri di libri, che tanti della

roba perduta ne rimangono intatti a putrefarsi in Parigi, non siano stati aperti, perchè ci avea fatto scrivere su le balle di fuori — TRAGEDIE ITALIANE. — Comunque sia, il doppio danno ne ho avuto di perdere la mia spesa e fatica nella proprietà di quelle stampate da me, e di acquistare (non dirò l' infamia) ma la disapprovazione e la taccia di far da corista a quei birbi, nel vedermele pubblicate per mezzo delle stampe d' altrui.

CAPITOLO XXIX.

Seconda invasione. Insistenza noiosa del general letterato. Pace tal quale, per cui mi scemano d' alquanto le angustie. Sei commedie ideate ad un parto.

Assiduamente lavorando sempre a ben ridurre e limare le mie quattro traduzioni greche, e null' altro poi facendo che proseguire ardentemente gli studi troppo tardi intrapresi, strascinava il tempo. Venne l' ottobre, e il dì 15 d' esso, ecco di nuovo inaspettatamente in tempo di tregua fissata coll' imperatore, invadono i

francesi di nuovo la Toscana, che riconoscevano tenersi pel gran-duca, col quale non erano in guerra. Non ebbi tempo questa volta di andare in villa, come la prima, e bisognò sentirli e vederli, ma non mai altro, s'intende, che nella strada. Del resto la maggior noia e la più oppressiva, cioè l'alloggio militare, venni a capo presso la comune di Firenze di farmene esentare come forestiere, ed avendo una casa ristretta e incapace. Assoluto di questo timore, ch'era il più incalzante e tedioso, del resto mi rassegnai a quel che sarebbe. Mi chiusi per così dire in casa, e fuorchè due ore di passeggiata a me necessarie, che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi faceva mai vedere, nè desisteva dalla più ostinata fatica.

Ma se io sfuggiva costoro, non vollero essi sfuggire me, e per mia disgrazia il loro generale comandante in Firenze, pizzicando del letterato, volle conoscermi, e civilmente passò da me una, e due volte, sempre non mi trovando, che già avea provvisto di non essere reperibile mai; nè volli pure rendere garbo per garbo col restituire per polizza la visita. Alcuni

giorni dopo egli mandò ambasciata a voce, per sapere in che ore mi si potrebbe trovare. Io vedendo crescere l'insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino: che Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al signor generale, mettea per iscritto: che se il generale in qualità di comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci sarebbe immediatamente costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch'ella si fosse: ma se quel volermi vedere era una mera curiosità dell' individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia, e lo pregava quindi a dispensarnelo. Il generale rispose direttamente a me due parole; in cui diceva: che dalle mie opere gli era nata questa voglia di conoscermi, ma che ora vedendo questa mia indole ritrosa, non ne cercherebbe altrimenti. E così fece; e così mi liberai di una cosa per me più gravosa e accorante, che nessun altro supplizio che mi si fosse potuto dare.

In questo frattempo il già mio Piemonte, celtizzato anch'egli, scimmiando ogni cosa dei suoi padroni, cambiò l'accademia sua delle scienze, già detta reale, in un istituto nazionale a norma di quel di Parigi, dove avean luogo, e le belle lettere, e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero, (perchè il mio amico Caluso si era dimesso del segretariato della già accademia) piacque dico a coloro di nominarmi di cotesto istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera non apertala, e feci dire in voce dal medesimo, che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una donde recentemente erano stati esclusi con animosa sfacciataggine tre così degni soggetti, come il cardinal Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo, come si può vedere dalle qui annesse lettere,

---

Amico carissimo

Firenze di 6 marzo 1801.

Ho ricevuto per mezzo d'Albarey le due vostre, di cui l'ultima de' 25 febbraio mi

non adducendo di ciò altra cagione fuorchè questi erano troppo realisti.

Io non sono mai stato nè sono realista,

---

ha molto angustiato per la notizia che mi vi date di esser io stato nominato, non so da chi, per essere aggregato a codesta adunanza letteraria. Veramente io mi lusingava che la vostra amicizia per me, e la pienissima conoscenza che avete del mio carattere indipendente, ritroso, orgoglioso ed intero, vi avrebbero impegnato a distornare da me questa nomina; il che era facilissimo prima se voi aveste pregato i nominanti di sospenderla finchè me ne aveste prevenuto; ovvero se, con quella schiettezza e libertà che si può sempre adoprare quando si parla per altri, voi aveste addotto il mio modo invariabile di sentire e pensare come un ostacolo assoluto ad una tale aggregazione del mio individuo. Comunque sia, già che non lo avete fatto prima, vi prego caldissimamente di farlo dopo e di liberarmene ad ogni costo; e voi lo potete far meglio di me, stante la dolcezza del vostro aureo carattere. Sicchè, restiamo così; che io, non

ma non perciò son da essere misto con tale genìa: la mia repubblica non è la loro, e sono e' mi professerò sempre d'essere in

---

avendo finora ricevuto lettera nessuna di avviso, caso mai la ricevessi, la dissimulerò come non ricevuta, finchè voi abbiate risposto a questa mia ed annunziatomi il disimpegno accettato. E questo vi sarà facile, perchè io consento volentieri che i nominanti e i proponenti per conservare il loro decoro si ritrattino dell'avermi aggregato, e mi disnominino, per così dire, con la stessa plenipotenza con cui mi hanno creato, e dicano o che fu sbaglio, o che a pensier maturato non me ne reputano degno. Io non ci metto vanità nessuna nel rifiuto, ma metto importanza moltissima nel non v'essere in nessuna maniera inserito, e, se già lo sono stato, ad esserne assolutamente cassato. Io non cerco come ben sapete gli onori, nè veri, nè falsi: ma io per certo non mi lascierò addossare mai vergogna nessuna. E questa per me sarebbe massima, non già per il ritrovarmi io in compagnia di tanti rispettabili soggetti come avete fra voi, ma per l' es-

tutto quel ch'essi non sono. E qui pure, pien d'ira pel ricevuto affronto, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all'amico; ma non ne tenni copia; nè questi nè altri che l'in-

---

servi in tali circostanze, in tal modo, ed in somma non soffrirei mai di essere intruso in una società letteraria, dalla quale sono escluse delle persone come il conte Balbo, e il cardinal Gerdil. Sicchè le tante altre e validissime ragioni che avrei, e che voi conoscete e sentite quanto me, reputandole inutili, a voi non scrivo; ma mi troverei poi costretto a metterle in tutta la loro evidenza e publicità, quando per mezzo vostro non ottenessi il mio intento. Se dunque voi mi cavate di questo impiccio, e se siete in tempo a risparmiarmi la lettera d'avviso, sarà il meglio. Se poi la riceverò, e sarò costretto a darne discarico, con risposta diretta, mi spiacerà di dovermene cavar fuori io stesso con mezzi o parole spiacenti non meno che inutili, quando se ne potea fare a meno.

Passo ad altro, e mi dico.

degnazione od altro affetto mi venisse a strappar dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime.

Amico carissimo

Torino, i 18 *marzo* 1801.

Io non pensava, che v' avesse certo a piacer molto la nomina e aggregazion vostra a questa accademia, ma neppure avrei creduto che vi desse tanto fastidio; e ad ogni modo non sarebbe stato conveniente che, quando siete stato proposto nell' assemblea di tanti accademici più della metà ora nuovi, e molti di niuna mia confidenza, io, senza espressa vostra commissione mi fossi voluto far interprete delle vostre intenzioni, e dire: che non si passasse a votare per voi come per gli altri proposti si faceva. Ma questo non vi pone in impiccio alcuno: che già v' ho sbrogliato. Subito ricevuta la vostra sono andato a parlare a uno de' nostri presidenti e al segretario che vi dovevano scrivere, per vedere se fossi a tempo che non vi si spedisse la lettera. Ma, essendo essa partita, sono rimasto con essi,

Non così aveva io avuto la forza di resistere nel settembre dell'anno avanti ad un nuovo (o per dir meglio) ad un rin-

---

e quindi con l'altro presidente, segretarj, e accademici della classe delle belle lettere etc. adunata ieri sera, che si tenga l' accademia per ringraziata da voi senza che sia necessario che voi rispondiate. Ho detto che voi m'avevate incaricato di scusarvi e ringraziare, desiderando per mio mezzo essere disimpegnato senza scrivere. E ciò è fatto; e non sarete posto nell' elenco che si sta stampando degli accademici. E resto abbracciandovi con tutto il cuore.

AMICO CARISSIMO

Firenze, 28 *marzo* 1801.

La vostra ultima, che mi annunzia la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto. La settimana passata soltanto ho ricevuto (o per dir meglio avuta, poichè non la ricevo) la lettera

novato impulso naturale fortissimo, che mi si fece sentire per più giorni, e finalmente non lo potendo cacciare, cedei

---

accademica; ella è intatta, e ve la rimando pregandovi caldamente di farla riavere a chi me l'ha scritta. Questo solo manca alla mia intera purificazione di questo affare che la lettera ritorni al suo fonte intatta, con quel suo rispettabil sigillo; che se ad essa avessi voluto rispondere, l'avrei fatto scrivendo intorno al non infranto sigillo queste quattro sole parole, laconizzando; *τί μοὶ σὺ δούλοις*; ma per non compromettere voi, nè eccedere senza bisogno, mi basta che la lettera sia restituita intatta, perchè conoscano che io non l'ho tenuta per diretta a me. E senza tergiversare vi dico anche, che io non ingozzo a niun patto quell' infangato titolo di *cittadino*, non perchè io voglia esser *conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri libero da tanti anni in qua, e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò che costà costoro non doveano mai ne pensare a me, nè nominarmi mai nè in bene nè in male,

e ideai in scritto sei commedie, si può dire ad un parto solo. Sempre avea avuto in animo di provarmi in questo ultimo arringo; ed avea fissato di farne dodici;

---

ma che, se pure lo faceano, doveano conoscermi, e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno che vile e arrogante: poichè se non vi è conti senza contea, molto meno v' è cittadini senza città. Ma basti; perchè non la finirei mai; e dico cose note *lippis et tonsoribus*. Sicchè, se mai voi non poteste, o non giudicaste congruo a voi di restituir la lettera, fatemi il piacer di serbarla, finchè io ritròvo chi la restituisca. E intanto datemi riscontro d' averla ricevuta intatta quale per mezzo del carissimo nipote ve la rimando. La signora vi risponderà essa su l'articolo de' suoi libri; ed io ora finisco per non vi tediar di soverchio con le mie frenesie. Ma sappiate che la mi bolle davvero davvero, e che, se non avessi cinquantadue anni, stravaserei. Inutilmente, direte; ma non è mai inutile la parola che dura dei secoli, ed ha per base il vero ed il giusto. Son vostro.

ma i contrattempi, le angustie d'animo, e più d'ogni cosa lo studio prosciugante continuo di una sì immensamente vasta lingua, qual è la greca, mi aveano sviato e smunto il cervello, e credeva oramai impossibile ch'io concepissi più nulla, nè ci pensava neppure. Ma non saprei dir come, nel più tristo momento di schiavitù, e senza quasi probabilità, nè speranza di uscirne, nè d'aver tempo io più, nè mezzi per eseguire, mi si sollevò ad un tratto lo spirito e mi riaccesse faville creatrici. Le prime quattro commedie adunque, che sono quasi una divisa in quattro, perchè tendenti ad uno scopo solo, ma per mezzi diversi, mi vennero ideate insieme in una passeggiata; e tornando ne feci l'abbozzo al solito mio. Poi il giorno dopo fantasticandovi, e volendo pur vedere se anche in altro genere ne potrei fare, almeno una per saggio, ne ideai altre due, di cui la prima fosse di un genere anche nuovo per l'Italia, ma diverso dalle quattro, e la sesta poi fosse la commedia mera italiana dei costumi d'Italia quali sono adesso, per non aver taccia di non saperli descrivere. Ma appunto perchè i costumi variano chi vuol che le

commedie restino deve pigliar a deridere ed emendare l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500, o del 1000; se no perisce con quegli uomini e quei costumi il sale della commedia e l'autore. Così dunque in sei commedie io ho creduto, o tentato di dare tre generi diversi di commedie. Le quattro prime adattabili ad ogni tempo, luogo e costume; la quinta fantastica, poetica ed anche di largo confine; la sesta nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi; ma la trivialità d'esse è molta; poco, a parer mio, il diletto, e nessunissimo l'utile. Questo mio secolo, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'epopea delle rane. Io all'incontro, che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggiore verosimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile, più divertente, e più nel vero: poichè dei

grandi e potenti che ci fan ridere si vedono spesso; ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati o simili, che si facciano ammirare, non ne vediamo mai, ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. Comunque sia, l'ho tentato; il tempo ed io stesso rivedendole giudicherò poi se debbono stare o bruciarsi.

CAPITOLO XXX.

Stendo un anno dopo averla ideata la prosa delle sei commedie, ed un altro anno dopo le verseggio: l'una e l'altra di queste due fatiche con gravissimo scapito della salute. Rivedo l'abate di Caluso in Firenze.

Passò pure anche quell'anno lunghissimo dell'800, la di cui seconda metà era stata sì funesta e terribile a tutti i galantuomini; e, nei primi mesi del seguente 801 non avendo fatto gli alleati altro che spropositi, si venne finalmente a quella orribil sedicente pace, che ancora dura, e tiene l'Europa in armi, in timore e schiavitù.

Ma io, oramai pel troppo sentire queste pubbliche italiane sventure fatto direi quasi insensibile, ad altro più non pensava, che a terminare la mia già troppo lunga e copiosa, carriera letteraria. Perciò verso il luglio di quest' anno mi rivolsi caldamente a provare le mie ultime forze nello stendere tutte quelle sei commedie. E così pure di un fiato come le avea ideate mi vi posi a stenderle senza intermissione, circa sei giorni al più per ognuna; ma fu tale il riscaldamento e la tensione del capo, che non potei finire la quinta; ch' io mi ammalai gravemente d' una accensione al capo, e d'una fissazione di podagra al petto, che terminò col farmi sputar del sangue. Dovei dunque smettere quel caro lavoro, ed attendere a guarirmi. Il male fu forte, ma non lungo; lunga fu la debolezza della convalescenza in appresso, e non mi potei rimettere a finir la quinta, e scrivere tutta la sesta commedia, fino al fin di settembre; ma ai primi di ottobre tutte erano stese; e mi sentii sollevato di quel martello che elle mi aveano dato in capo da tanto tempo.

Sul fin di quest' anno ebbi di Torino una cattiva nuova; la morte del mio

unico nipote di sorella carnale, il conte di Cumiana, in età di trent'anni appena, in tre giorni di malattia, senza aver avuto nè moglie, nè figli. Questo mi afflisse non poco, benchè io appena l'avessi visto ragazzo; ma entrai nel dolore della madre, (e il di lui padre era morto due anni innanzi) ed anche confesserò che mi doleva di veder passare tutto il mio, che avea donato alla sorella, in mano di estranei. Che eredi saranno della mia sorella e cognato tre figlie che rimangono, tutte tre accasate; una come dissi al Colli di Alessandria, l'altra con un Ferreri di Genova, e l'altra con il conte di Callano d'Aosta. Quella vanitaduzza, che si può far tacere, ma non si sradica mai dal cuore di chi è nato distinto, di desiderare una continuità del nome, o almeno della famiglia, non mi s'era neppure totalmente sradicata in me, e me ne rammaricai più che non avrei creduto: tanto è vero che per ben conoscer se stessi, bisogna la viva esperienza, e ritrovarsi nei dati casi, per poter dire quel che si è. Questa orfanità di nipote maschio mi indusse poi a sistemare amichevolmente con mia sorella altri mezzi per l'assicurazione della mia pensione in Piemonte,

caso mai (che nol credo) ch'io dovessi sopravvivere a lei, per non ritrovarmi all'arbitrio di codeste nipoti, o dei loro mariti, che non conosco.

Ma intanto quella quantunque pessima pace avea pure ricondotto una mezza tranquillità in Italia, e dal despotismo francese essendosi annullate le cedole monetate sì in Piemonte che in Roma, tornati dalla carta all'oro sì la signora che io, ella di Roma, io di Piemonte cavando, ci ritrovammo ad un tratto fuori quasi dell'angustia che avevamo provato negl'interessi da più di cinque anni, scapitando ogni giorno più dell'avere. Perciò sul finire del suddetto 801 ricomprammo cavalli, ma non più che quattro, di cui solo uno da sella per me, che da Parigi in poi non avea mai più avuto cavallo nè altra carrozza che una pessima d'affitto. Ma gli anni, le disgrazie pubbliche, tanti esempi di sorte peggior della nostra, mi aveano reso moderato e discreto: onde i quattro cavalli furono oramai anche troppi per chi per molti anni si era contentato appena di dieci e di quindici.

Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, so-

brio di vitto, vestendo sempre di nero, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo, e mi pregio assai di morire di una buona metà più povero che non son nato. Perciò non attesi alle offerte che il mio nipote C. *** mi fece fare dalla sorella di adoperarsi in Parigi, (dove egli andava a fissarsi) per farmi rendere il mio confiscatomi in Francia, l'entrate ed i libri ed il rimanente. Dai ladri non ripeto mai nulla; e da una risibil tirannide, in cui l'ottener giustizia è una grazia, non voglio nè l'una nè l'altra. Onde non ho altrimenti neppure fatto rispondere al C. *** nulla su di ciò; come neppure nulla avea replicato alla di lui seconda lettera, in cui egli dissimula di aver ricevuta la mia risposta alla prima; ed in fatti, permanendo egli general francese, dovea dissimulare la mia sola risposta. Così io, permanendo libero e puro uomo italiano, dovea dissimulare ogni sua ulteriore lettera e offerta, che per qualunque mezzo pervenir mi facesse.

Venuta appena l'estate dell' 802, (che l'estate come le cicale io canto) subito mi posi a verseggiare le stese commedie, e ciò con l'istesso ardore e furore, con

cui già le avea stese e ideate. E quest'anno pure risentii, ma in altra maniera, i funesti effetti del soverchio lavoro, perchè, come dissi, tutte queste composizioni erano in ore prese su la passeggiata o su altro, non volendo mai toccare alle tre ore di studio ebdomadario di svegliata. Sicchè quest' anno, dopo averne verseggiate due e mezza, nell' ardor dell'agosto fui assalito dal solito riscaldamento di capo, e più da un diluvio di figuoli qua e là per tutto il corpo; dei quali mi sarei fatto beffe, se uno, il re di tutti, non mi si fosse venuto ad innestare nel piede manco fra la noce esterna dello stinco ed il tendine, che mi tenne a letto più di 15 giorni con dolori spasmodici e risipola di rimbalzo, che il maggior patimento non l'ho avuto mai a' miei giorni. Bisognò dunque smettere anche quest'anno le commedie, e soffrire in letto. E doppiamente soffersi, perchè si combinò in quel settembre che il caro Caluso, che da molti anni ci prometteva una visita in Toscana, potè finalmente capitarci quest' anno, e non ci si poteva trattener più di un mesetto, perchè ci veniva per ripigliare il suo fratello primogenito, che da circa due

anni si era ritirato a Pisa, per isfuggire la schiavitù di Torino celtizzato. Ma in quell'anno una legge di quella solita libertà costringeva tutti i Piemontesi a rientrare in gabbia per il dì tanti settembre, a pena al solito di confiscazione e espulsione dai felicissimi stati di quella incredibil repubblica. Sicchè il buon abate venuto così a Firenze, e trovatomi per fatalità in letto, come ci avea lasciato 15 anni prima in Alsazia, che non c'eramo più visti, mi fu dolce ed amarissimo il rivederlo, essendo impedito e non mi potendo nè alzare, nè muovere, nè occupare di nulla. Gli diedi però a leggere le mie traduzioni dal greco, le satire ed il Terenzio ed il Virgilio ed in somma ogni cosa mia, fuorchè le commedie, che a persona vivente non ho ancora nè lette, nè nominate, finchè non le vedo a buon termine. L'amico si mostrò sul totale contento dei miei lavori, mi diede in voce e mi pose anche per iscritto dei fratellevoli e luminosi avvisi su le traduzioni dal greco, di cui ho fatto mio pro, e sempre più lo farò nel dare loro l'ultima mano. Ma intanto, sparitomi qual lampo dagli occhi l'amico dopo soli 27 giorni di permanenza, ne rima-

sì dolente, e male l'avrei sopportata, se la mia incomparabile compagna non mi consolasse di ogni privazione. Guarii nell'ottobre, ripigliai subito a verseggiare le commedie, e prima degli 8 decembre le ebbi terminate; nè altro mi resta che a lasciarle maturare e limarle.

CAPITOLO XXXI.

Intenzioni mie su tutta questa seconda mandata di opere inedite. Stanco, esaurito pongo qui fine ad ogni nuova impresa; atto più a disfare che a fare; spontaneamente esco dall' epoca quarta virile, ed in età di anni 54 e mezzo mi do per vecchio, dopo 28 anni di quasi continuo inventare verseggiare, tradurre e studiare. Invanito poi bambinescamente dell' avere quasi che spuntata la difficoltà del greco, invento l' ordine d' Omero, o me ne creo αυτοχεὶρ cavaliero.

Ed eccomi, s' io non erro, al fine oramai di queste lunghe e noiose ciarle. Ma, se io avea fatto bene o male tutte le sur-

riferite cose, mi conveniva pur dirle. Sicchè, se io sono stato *nimio* nel raccontare, la cagione n'è stata l'essere stato troppo fecondo nel fare. Ora le due anzidette malattie in queste due ultime estati, mi avvisano ch' egli è tempo di finire e di fare e di raccontare. Onde qui pongo termine all' epoca IV, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andar sempre limando e le produzioni e le traduzioni, in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni, 60, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo e comando a me stesso di non fare più nulla affatto, fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studi intrapresi. E, se nulla ritornerò su le mie opere, sarà per disfare o rifare (quanto all' eleganza) ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della vecchiaia di Cicerone, tradurrò ancora dopo i sessanta anni, opera adattata all' età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni o mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni e sempre più dividerò.

Quanto poi allo stampare tutte queste

cose che mi trovo e troverò fatte ai 60 anni, non credo oramai più di farlo; sì perchè troppa è la fatica, e sì perchè stando come fo in governo non libero, mi toccherebbe a soffrire delle revisioni, e a questo non mi assoggetterei mai. Lascierò dunque dei puliti e corretti manoscritti, quanto più potrò e saprò, di quell'opere che vorrò lasciare credendole degne di luce: brucerò le altre; e così pure farò della vita ch' io scrivo, riducendola a pulimento, o bruciandola. Ma per terminare oramai lietamente queste serie filastrocche, e mostrare come già ho fatto il primo passo dell'epoca V. di rimbambinare, non nasconderò al lettore per farlo ridere, una mia ultima debolezza di questo presente anno 1803. Dopo ch' ebbi finito di verseggiare le commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità. Dopo poi che continuando con tanta ostinazione nel greco, mi son visto, o creduto vedere, in un certo modo padrone di interpretare da per tutto a prima rivista, sì Pindaro, che i tragici, e più di tutti il divino Omero, sì in traduzione letterale latina, che in traduzio-

ne sensata italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dal 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo, che ogni fatica meritando premio, io me lo dovea dare da me, e questo dovea essere decoro, ed onore, e non lucro. Inventai dunque una collana col nome incisovi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da essa un cammeo rappresentante Omero, e dietrovi inciso (ridi, o lettore) un mio distico greco; il quale pongo qui per nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Sì l'uno che l'altro gli ho fatti prima vedere all'amico Caluso; il greco, per vedere se non v'era barbarismo, solecismo, od errore di prosodia, l'italiano, perch'ei vedesse se avea temperato nel volgare la forse troppo impertinenza del greco; che già si sa nelle lingue poco intese, l'autore può parlar di se più sfacciatamente che nelle vol-

---

Αὐτὸν ποιήσας Ἀλφήριος ἱππέ' Ὁμήρου
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν

Forse inventava Alfieri un ordin *vero*
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

gari. Approvati l' uno e l' altro dall' amico, li registro qui, perchè non si smarriscano.

Quanto poi alla collana effettiva l' eseguirò quanto prima, e la farò il più ricca che potrò, sì in gioielli, che in oro, e in pietre dure. E così affibbiatomi questo nuovo ordine, che meritatolmi o no, sarà a ogni modo d' invenzione ben mia, s'egli non spetterà a me, l' imparziale posterità lo assegnerà poi ad altri, che più di me se lo sia meritato. A rivederci, o lettore, se pur ci rivedremo; quando io barbogio sragionerò anche meglio che fatto non ho in questo capitolo ultimo della mia agonizzante virilità.

A dì 14 *maggio* 1803 *Firenze*

VITTORIO ALFIERI

LETTERA
DEL
SIG. ABATE DI CALUSO
QUI AGGIUNTA
A DAR COMPIMENTO ALL' OPERA
COL RACCONTO
DELLA MORTE DELL'AUTORE

ALLA PRECLARISSIMA SIGNORA
CONTESSA D'ALBANY

Pregiatissima signora contessa

In corrispondenza al favore compartitomi di darmi a leggere le carte dove l'incomparabile nostro amico avea preso a scrivere la propria vita, debbo palesargliene il mio parere, e il fo colla penna, perchè favellando potrei con molte più parole dir meno. Conoscendo l' ingegno e l' animo di quell'uomo unico, io ben m' aspettava di trovare ch' egli avesse vinta in qualche

modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di se lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll'amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicissima n'è la naturalezza del quasi negletto stile maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine, che egli ne lascia di se scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual'era, e singolare, ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa, che sembrata gli fosse non indegna dei generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi, come dall'amicizia quello ch'io scorgo dov'ei mi commenda.

Però a tanti motivi, che abbiamo di dolerci che la morte ce l'abbia rapito sì tosto, si aggiunge che sia questa sua vita fra i molti scritti di lui rimasti bisognosi, più o meno della sua lima, che non sarebbele mancata s'egli giungeva al sessantesimo anno, in cui si era proposto di ripigliarla in mano e *ridurla a pulimento, o bruciarla*. Ma bruciata non l'avrebb'egli;

come non possiamo aver cuore di bruciarla, ora noi, che abbiamo in essa lui ritratto sì al vivo, e di tanti suoi fatti e particolarità sì certo ed unico documento.

Lodo pertanto, ch'ella prosegua, signora contessa, a custodirne questi fogli gelosamente, mostrandoli solo a qualche persona molto amica e discreta, che ne ritragga le notizie opportune a tesser la storia di quel grand' uomo. La quale non ardisco imprendere a scriver io, e me ne duole assai: ma non tutti possiamo ogni cosa; ed io debbo ristringermi a notar qui comunque ciò che sembrami convenire a compimento ed a scusa della narrazione lasciata imperfetta dall'amico. Ne sono le ultime righe dei 14 maggio 1803. Trarrò il seguito da quanto ella me ne ha scritto, signora contessa la quale avendo ad ogni cosa, che lui risguardava, tenuti ognora intenti non gli occhi solo e le orecchie, ma la mente e il cuore, ne ha presentissima pur troppo la ricordanza.

Stava adunque a quel tempo il conte Alfieri attendendo a recar a buon termine le sue commedie, e per sollievo e balocco talor pensando al disegno, ai motti, all'esecuzione della collana, ch'ei volea farsi,

di cavalier d'Omero. Ma già la podagra, com' ella solea nel mutar delle stagioni, eragli in aprile soppravvenuta, e più molesta, perchè il trovava per l'assiduo studio quasi esausto di vegeto e salutar vigore, che la rispingesse, e fissasse in alcuna delle parti esterne. Onde a reprimerla, o infievorirla almeno, considerando egli che già da alcun anno gli riusciva la digestione sul finire penosa e grave, si fisse in capo che ottimo partito fosse lo scemarsi il cibo, che egli usava pur già modicissimo. Pensava che la podagra così non nutrita avesse a cedere, mentre lo stomaco non mai ripieno gli lasciava libera e chiara la mente all' applicazione sua ostinatissima. Invano la signora contessa amichevolmente ammonivalo, importunavalo, perchè più mangiasse, mentre egli a occhio veggente più e più immagrendo manifestava il bisogno di maggior nutrimento. Egli saldo nel suo proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, temendo che non gli venisse meno la vita prima di averle perfezionate, senza voler perciò tralasciare alcun dì mai d'impiegarne su gli altrui libri non

poche all'acquisto di maggior dottrina. Così via via distruggendosi con tanto più risoluti sforzi quanto più sentivasi venir manco, svogliato di ogni altra cosa che dello studio, omai sola dolcezza della sua stanca e penosa vita, ci pervenne ai 3 di ottobre, nel qual dì alzatosi in apparenza di miglior salute e più lieto che da gran tempo non soleva, uscì dopo il quotidiano suo studio mattutino a fare una passeggiata in *faeton*. Ma poco andò che il prese un freddo estremo, cui volendo scuotere e riscaldarsi camminando a piedi, gli fu vietato da dolori di viscere. Onde a casa tornossene colla febbre, che fu gagliarda alcune ore, ma declinò sulla sera; e sebbene da principio da stimoli di vomito fosse molestato, passò la notte senza gran patimento, e il dì seguente non solo vestissi, ma fuori del suo quarto discese alla saletta solita per desinare. Nè però quel dì potè mangiare; ma dorminne gran parte. Quindi passò inquieta la notte. Pur venuto il mattino dei 5, fattasi la barba, voleva uscire a prender aria; ma la pioggia glie l'impedì. La sera con piacere pigliò, come soleva, la cioccolata. Ma la notte, che veniva su i 6, fierissimi do-

lori di viscere gli sopraggiunsero, e, come il dottore ordinò, gli furono posti ai piedi senapismi, i quali quando incominciavano ad operare, egli si strappò via, temendo che impiagandoli le piante gli togliessero per più giorni il poter camminare. Tuttavia pareva la sera seguente star meglio, senza però porsi a letto; che nol credeva poter soffrire. Quindi la mattina dei 7 il medico suo ordinario ne volle chiamato un altro a consulta, il quale ordinò bagni e vescicatorii alle gambe. Ma questi l'infermo non volle per non venir impedito dal poter camminare. Gli fu dato dell'oppio, che i dolori calmò, e gli fei passare una notte assai tranquilla. Ma non però si pose a letto, nè la quiete, che gli dava l'oppio, era senza qualche molestia d'immagini concitate in capo gravoso; cui nella veglia involontarie, come in sogno, si presentavano le ricordanze delle passate cose le più vivamente impresse nella fantasia. Onde in mente gli ricorrevano gli studi e lavori suoi di trent'anni, e quello di che più si maravigliava, un buon numero di versi greci del principio d'Esiodo, ch'egli avea letti una sola volta, gli venivano allora di filo ripetuti a

memoria. Questo ci diceva alla signora contessa, che gli sedeva a lato. Ma non pare che per tutto ciò gli venisse in pensiero che la morte, la quale da lungo tempo egli era uso figurarsi vicina, allora imminente gli soprastasse. Certo almeno che niun motto a lei ne fece, benchè ella nol lasciasse che al mattino, in cui alle sei ore egli prese, senza il parere dei medici, olio e magnesia la quale dovette anzi nuocergli, imbarazzandogli gl'intestini, poichè verso le 8 fu scorto già già pericolare, e richiamata la signora contessa il trovò in ambascia, che il soffocava. Nondimeno alzatosi di sulla sedia andò ancora ad appressarsi al letto, e vi si appoggiò, e poco stante gli si oscurò il giorno, perdè la vista e spirò. Non si erano trascurati i doveri e conforti della religione. Ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. Ma non perciò dobbiamo credere che non fosse il conte apparecchiato a quel passo, il cui pensiero avea sì frequente, che spessissimo ancora ne facea parola. Così la mattina del sabato 8 di ottobre 1803 cotant' uomo ci fu tolto, oltrepassata di non molto la metà

dell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua.

Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, in santa Croce, presso all'altare dello Spirito santo, sotto ad una semplice lapida, intanto che la signora contessa d'Albany gli fa lavorare un condegno mausoleo da innalzarsi non lontano da quello di Michelangiolo. Già il signor Canova vi ha posto mano, e l'opera di sì egregio scultore sarà certamente egregia. Quali sieno stati i miei sentimenti sulla sua tomba, l' ho espresso nei seguenti sonetti.

II.

Cuor, che al tuo strazio aneli; occhi bramosi
Di vista che già già vi stempra in pianto;
Ecco il marmo cercato, e i non fastosi
Caratteri che son pur sommo vanto.
(quanto
Qui posto è Alfieri. Oimè!... Quant'uomo! e
D'amor, di fede in lui godetti, e posi!
Qual ne sperai da lui funebre canto,
Quando tosto avverrà che spento io posi:

Io vecchio, stanco, e senza voce omai
In Pindo, ove mal noto in basso scanno
Spirarvi a gloria pochi giorni osai.

E inutil sopravvivo a tanto affanno.
Oh crudel Morte che lasciato m'hai,
Per ferir prima ove sol tutto è il danno!

II.

Umile al piano suolo or l'ossa asconde
Lapide scarsa, che ha il gran nome inscritto;
Ma, quali invan li bramercsti altronde,
Marmi dal Tebro qua faran tragitto;

E mole sorgerà, che d'ogni donde
S'accorra ad ammirarla a miglior dritto,
Che non colà sulle niliache sponde
Le altere tombe de'sovran d'Egitto.

Già lo scarpel del gran Canova, e l'arte
Benedir odo, e te, che scelto all'opra,
Donna real, hai sì maestra mano,

Acciò con degno onor per te si copra
Chi tanto te onorò con degne carte:
E piangi pur, come se oprassi invano.

III.

Qua pellegrini nell' età future
Verran devoti i più gentili amanti:
Poichè non fia che prima il tempo oscure,
Che le scene d' Alfieri, i minor canti;

Da cui tue rare doti, e le venture
Sapran dell'alto amor, Donna, onde avanti
Vita avevi in due vite, or solo a cure
Di fè, non vivi, ma prolunghi i pianti.

E alcun dirà: qual fra cotante, state
Chiare, può al par di questa andare altera
D' esimio, ardente amico, eccelso vate?

O qual servo d'Amor mai ebbe o spera
Più adorno oggetto, non che di beltate,
Ma d'ogni laude più splendente o vera?

Più direi per mostrare qual amico ci fosse, qual perdita abbiam noi fatta, e l'Italia. Ma pietà vuole che io sopprima le lagrime per non concitarnele più dolorose; consolandole piuttosto col rammentare che ne'suoi scritti ci resta immortale il suo ingegno, e l'immagine viva di quella grand'anima, la quale assai chiaramente effigiata risplende già pur nei libri da lui pubblicati. Onde anche meno ci dee rincrescere ch'ei non abbia potuto ripulire questa sua storia, e che anzi ne sia la seconda parte soltanto un primo getto della minutata materia con frettolosa mano e con postille e richiami, cosicchè non è facile porvi a luogo ogni cosa, e leggerla rettamente.

Ma non v'è pericolo che perciò alcuno faccia della facoltà di scrivere del conte Alfieri minor concetto. Onde quello, che dianzi ho accennato, di voler qui soggiungere alcuna scusa, non riguarda la dettatura, ma le cose. Alfieri in queste carte si è dipinto qual era; nè chi scevro di ogni rugginoso affetto leggeralle, altra idea ne trarrà che la verace. Ma l'acerbità del suo disdegno in più d'un tratto può molti offendere. La quale se non si

scorgesse in alcun altro suo scritto, basterebbe, come ho detto, e la signora contessa fa non lasciare veder questi fogli che a qualche sicuro amico. Ma poichè i motivi che hanno a rendergli avversi molti animi, già sono pubblici in altri suoi libri, e lo splendore della sua gloria già basta a concitargli contro gran fiel d' invidia, e po' poi queste carte, comunque custodite, pur possono venir in mano di men benevoli, sarà bene apporvi un poco di contravveleno.

Dico adunque distinguersi due ragioni di lode, quella di sommo, e quella d'irreprensibile; delle quali essendo la seconda in questo misero mondo rarissima eziandio nella mediocrità, nel sommo non v' è richiesta. Ora al sommo sempre sospingevasi Alfieri, e fra i più nobili affetti, che l'amor di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose, ch' ei non sapea disgiungere, patria, e libertà civile. Vero è che un filosofo disimpiegato nella monarchia è più libero assai che il monarca; nè io mai altra libertà ho per me bramata; nè avuti a sdegno i doveri di suddito fedele. Ma quando ai sovrani piace venir chiamati padro-

ni dai sudditi tutti, pur troppo è facile che taluno si cacci in capo fortemente non potervi essere libertà civile, dove il dritto di volere è d'un solo. Con questo inganno avvampava Alfieri dell'amore di patria libera, il quale, dalla parte, al tutto passando, egli stendeva a incensissimo desiderio dell'italica libertà, la quale ei non voleva disperare che possa ancora, quando che sia, gloriosamente risorgere. Però sembrando allora che nulla più fosse in grado di ostarvi che la potenza francese, contro ai francesi abbandonossi a un odio politico, ch'ei credè poter giovar all'Italia, quanto più fosse reso universale. Voleva inoltre scevrarsi da quegl'infami, che mostratisi per la libertà come lui caldissimi, nè han fatto con le più abbominevoli scelleratezze detestare il partito. A chi meno ha passione egli è chiaro ch'ei non dovea così generalmente parlare senza distinzione di buoni e rei; nè ragionevole al giudizio di un freddo filosofo è mai l'odio di nazione alcuna. Ma si vuole Alfieri considerare come un amante passionatissimo, che non può esser giusto cogli avversari dell'idolo suo; come un italiano Demostene, che infiammate

parole contrappone a forze maggiori assai dei macedoni. Nè perciò il discolpo; nè mi abbisogna per mantenergli la dovuta lode di sommo. Bastami che non si nieghi convenevole indulgenza a trascersi provenienti da eccesso di sì commendabile affetto qual si è l' amor della patria.

Faccia la signora contessa di questa mia carta quell' uso, che le parrà bene; gradendo colla solita sua bontà, se non altro, il buon volere, e l' ossequio con cui mi pregio di essere.

Firenze i 21 luglio 1804.

Sub. devotiss. Servo di tutto cuore

Tommaso Valperga Caluso.

Fine del II. ed ultimo volume.